

ARB204 L'ESPERIENZA SPIRITUALE SECONDO SAN PAOLO

Rev. Fabrizio Pieri – fabriziopieri@yahoo.it

Esame: non ripetizione di cose dette da altri. Ma si tratta di fare propria questa materia e per questo prima di Natale ci sarà un'esercitazione su un tema paolino.

INTRODUZIONE

1. Il nostro modo di procedere. Lettura esegetico-spirituale ed attualizzazione sapienziale
2. Paolo, il nemico di Cristo
3. Paolo, l'afferrato di Cristo
4. Paolo, l'innamorato cantore di Cristo.

PRIMA PARTE: LA VITA E LA PERSONALITÀ DI PAOLO. ASPETTI SIGNIFICATIVI DELLA VITA DELL'ESPERIENZA SPIRITUALE DI PAOLO.

5. La vita di Paolo
6. La personalità di Paolo
7. Le Lettere paoline

SECONDA PARTE: L'ESPERIENZA DELL'EVENTO DI DAMASCO.

8. *Fil 3,1b-16: Anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo.*
9. *Gal 1,10-21: Piacque di rivelare in me il Figlio.*
10. Elementi di riflessione sull'evento di Damasco
11. La *cristificazione* di Paolo, sintesi della sua esperienza spirituale iniziata nell'*Evento di Damasco* (*Gal 2,20*).

TERZA PARTE: ALCUNI TEMI TEOLOGICI DELL'ESPERIENZA SPIRITUALE DI PAOLO DI TARSO TRATTI DAL SUO EPISTOLARIO

12. La chiamata ad *essere discernimento spirituale*: *1Ts 5,16-24*.
13. La preghiera per *essere discernimento spirituale* (*Fil 1,9-11*)
14. La chiamata ad essere libertà nel *Più dell'Amore* e la Vita nello Spirito (*Gal 5,1.13-25*)
15. La *liturgia della vita* (*Rm 12,1-2*)
16. Elementi sintetici della *cristificazione* di Paolo come esperienza spirituale e teologica

INTRODUZIONE

1. Il nostro modo di procedere. Lettura esegetico-spirituale ed attualizzazione sapienziale

Uno studio contemplativo. Un cammino di esege si spirituale. Ef 3,14-19: “14Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, 15dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, 16perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. 17Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, 18siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, 19e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.”.

Ecco che viviamo un καιρός un tempo opportuno per un itinerario di cristificazione. Crisostomo diceva che il “cuore di Paolo è il cuore di Cristo”. Beato Giacomo Alberione parlava di cristificazione così come Ugo Vanni in riferimento a Gal 2,20: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”. Si tratta dell'incontro di due io che vivono due kenosi. Il fine di questo tempo è cercare di penetrare in questo mistero che ha in Gal 2,20 il ritornello continuo e fondamentale. Così diventeremo “profumo di Cristo” (2Cor 2,15) per gli altri.

Rm 10,17 ci ricorda che “la fede viene dall'ascolto” e “l'ascolto dipende dalla Parola”. La fede è direttamente proporzionale all'ascolto finalizzata all'accoglienza della Parola efficace (ρήμα).

I testi saranno come un *mashal* (in ebraico letteralmente è proverbio) ossia una provocazione che non dà pace alla nostra intelligenza e alla nostra vita fino ad una sintesi armonica, sintetica, creativa e spirituale. Infatti sempre lo studio della Scrittura è fatto per volare alto e non fermarsi all'ovvio.

Proposta del metodo dell'esege si spirituale che fu riproposta e riconsegnata da Benedetto XVI nella prima parte della *Verbum Domini*. VD 38: “*Nel recupero dell'articolazione tra i diversi sensi scritturistici diventa allora decisivo cogliere il passaggio tra lettera e spirito. Non si tratta di un passaggio automatico e spontaneo; occorre piuttosto un trascendimento della lettera: «la Parola di Dio stesso, infatti, non è mai presente già nella semplice letteralità del testo. Per raggiungerla occorre un trascendimento e un processo di comprensione, che si lascia guidare dal movimento interiore dell'insieme e perciò deve diventare anche un processo di vita». Scopriamo così perché un processo interpretativo autentico non è mai solo intellettuale, ma anche vitale, in cui è richiesto il pieno coinvolgimento nella vita ecclesiale, quale vita «secondo lo Spirito» (Gal 5,16).»* Benedetto XVI intervenne nel sinodo proprio per avvisare del problema di non fermarsi all'esege si tecnica. Bruna Costacurta già nel 1972 propose questo metodo con l'articolo *Esege si e lettura credente della Scrittura*. La Parola di Dio è scritta come parola umana scritta nella fede e per la fede, per cui va studiata e letta nella fede. Certo che bisogna fare riferimento alle unità testuali ma situandosi all'interno dell'esperienza di fede. Perciò chi fa esege si deve essere un lettore credente che la esercita nella preghiera e nella ricerca di Dio. Solo così si può avere la Scrittura come anima della teologia secondo (DV 37). Il card. Martini sosteneva che si tratta di una lettura che porta a una consolazione sostanziale perché si ha a che fare con un *tu* relazionale del Logos: l'unione dell'io divino con il mio io. Tutto questo lo si può verificare in modo emblematico proprio in san Paolo.

L'esperienza spirituale di Paolo con l'accentuazione del discernimento è stata profondamente vissuta da sant'Ignazio come una sorta di secondo Paolo quanto al discernimento. Il card. Martini medita nelle *Confessioni di Paolo* alla luce di 2Tm 4,6-8 sul luogo delle Tre Fontane, luogo del martirio di san Paolo, sotto Nerone, dopo l'estate del 64 e prima della fine del 67:

Il luogo tradizionale del suo martirio è alle Tre Fontane, in Roma. Ci si arriva attraverso un lungo viale che invita al silenzio; si entra nell'atrio della chiesa cistercense; proseguendo si giunge ad un chiesa rotonda (la scala del Paradiso). Più avanti ancora, la chiesa delle Tre Fontane, così chiamata a ricordo della testa di Paolo che per tre volte batté sul terreno prima di arrestarsi nell'istante drammatico della morte. A me è capitato di andarci spesso, quando stavo a Roma, soprattutto nei momenti di oscurità e di confusione spirituale.

E mi sforzavo di immaginare come Paolo avesse percorso quell'ultimo tratto della sua vita: spogliato della clamide, afferrato dai soldati.

Come avrà rivisto la sua esistenza, la sua conversione, le difficoltà, i litigi con Barnaba e Pietro, le depressioni, i momenti di solitudine, i quattordici anni nel deserto, il sentirsi respinto dalla comunità? Come avrà ripensato alle gioie vissute, le grandi lettere, l'attività intensa? Quali elementi gli saranno sembrati validi e importanti davanti alla morte, quando l'uomo è totalmente vero, senza più possibilità di retorica o di nascondimento?".

2. Paolo, il nemico di Cristo

1Tm 2,7 “*Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti, se di essa io sono stato fatto messaggero e apostolo – dico la verità, non mentisco –, maestro dei pagani nella fede e nella verità.*”. κῆρυξ è uno dei primi modi con cui si presenta Paolo, ovvero l'annunciatore del *kerygma*, si tratta per lui di essere ontologicamente, sostanzialmente Vangelo. Da qui discende l'essere mandato, cioè apostolo. *1Cor 2,15-16* ci spiega di cosa si tratta, chi è quest'uomo con un nuovo essere: “*15L'uomo mosso dallo Spirito, invece, giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno. 16Infatti chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo consigliare? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo.*”. Dunque si tratta di un uomo sempre più penetrato nel pensiero di Cristo. Paolo poi si presenta anche così in *Rm 1,1*: “*1Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio*”. Ecco che si aggiunge questo suo essere “servo”. Non basta essere “apostolo per chiamata”, e neanche ἀφωρισμένος cioè “separato” per annunciare il Vangelo, ma ecco la necessità di essere al servizio, δοῦλος, di Cristo. In questa luce emergono queste tre definizioni di Paolo *nemico, afferrato e innamorato cantore* di Cristo.

Per quanto riguarda l'essere nemico, bisogna dire che Paolo è l'opposto di *Ap 3,16* perché non è mai tiepido in quanto Paolo è sempre “più” e alla fine questo “più” disordinato, orgoglioso e autoreferenziale diventa poi il “più” dell'amore. Il verbo greco διώκω indica il dare la caccia, ma proprio come “cercare il sangue”. Ebbene Paolo era caratterizzato da questo verbo come si vede nel primo racconto di *At 9,4* tanto che Gesù gli chiede: “*Saulo, Saulo, perché mi dai la caccia disordinata?*”, “*Σαοὺλ Σαούλ, τί με διώκεις;*”. Ma in *1Cor 14,1* subito dopo l'Inno alla Carità ecco che Paolo invita i Corinti dicendo: “*Διώκετε τὴν ἀγάπην*” cioè date la caccia all'amore. Paolo trasforma così questo stesso verbo. E in *Gal 1,13-14* aggiunge di sè: “*13Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo*”. In greco appunto ὅτι καθ' ὑπερβολὴν ἐδίωκον cioè perseguitavo nell'iperbole la Chiesa. Ebbene quest'iperbole ritorna all'opposto in *1Cor 12,31*: “*E allora vi mostro la via più sublime*”, καθ' ὑπερβολὴν ὁδὸν, che introduce all'Inno alla carità. Un'altra trasformazione.

Ancora Paolo si presenta in *1Tm 1,12-13*: “*12Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, 13che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede*”. La differenza la fa l'ignoranza e il solito verbo διώκω che attiene al suo essere persecutore. L'ignoranza in Paolo è legata al verbo conoscere in senso ebraico, cioè all'esperienza relazionale, vitale, nuziale. La mancanza di fede che lo rende bestemmiatore e persecutore dipende dal fatto che non conosce Cristo, “e Cristo crocifisso” (*1Cor 2,2*). In *At 9,3* troviamo: “*3E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo 4e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perséguisti?».* Questo avverbio “all'improvviso” ci fa capire che si tratta proprio dell'intervento di Cristo quasi come nuovo intervento creativo. *2Cor 5,17* ci ricorda infatti che “*se uno è in Cristo, è una creatura nuova*”. In *Ger 18* il divino vasaio se il vaso si rompe non getta il vaso, ma lo rifà come in una continua creazione, che comporta il trasformare. Questo vaso di *2Cor 4,7* diventa il vaso di creta che porta il tesoro e in *At 9,15* a Saulo viene detto di essere “*un vaso di elezione*”. Ritorna anche *Is 43,19*: “*19Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgrete?*”.

3. Paolo, l'afferrato di Cristo

Il testo di *Fil 3,7-13* ci fa capire che la conversione di Paolo non è morale, ma ontologica e approda alla mistica, alla contemplazione, all'amato trasformato dall'amante. Ecco il testo:

*“7Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. 8Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo *sed* essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: 10perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, 11nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti. 12Non ho certo raggiunto la metà, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo (διώκω δὲ) di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. 13Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, 14corro verso la metà, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.”* Paolo è come passivo nel lasciarsi conquistare, nel lasciarsi amare. In *Ger 20,7* troviamo il profeta celibe richiede nella sua totalità psico-fisica dal Signore in cui il verbo ebraico *patah* è quello della violenza carnale e il Signore così seduce e Geremia si lascia rapire. Così succede qui anche a Paolo. Tuttavia Paolo condivide come un travaglio, una gestazione e considera nullità tutto. Tutto diventa perdita anche le cose belle a confronto. All'inizio del capitolo Paolo ricorda le cose belle, la sua origine e il resto, ma anche tutto questo è nulla. E non basta che tutto sia perdita, *ζημία*, ma quello che conta è che lo è “a motivo della conoscenza sublime di Cristo”. Ancora una volta centrale è dunque la relazione personale e totale con Cristo, *γνώσις* di Cristo. E il termine *σκύβαλα* significa proprio “merda” più che spazzatura: è la vera parolaccia presente nella Bibbia che san Girolamo tradusse con “sterco”. Ma il termine è molto più volgare. Tutto è merda dunque a motivo di Cristo. Anche la mia vocazione, anche il mio apostolato. Dice Barbaglio che qui si passa dal codice del dovuto al codice del gratuito per cui tutto è grazia. In *1Cor 15,10* troviamo infatti poi: “10Per grazia di Dio, però, sono quello che sono”. Il mistero pasquale è come dentro la cornice della risurrezione nel v.11 in una sorta di inclusione risurrezione-sofferenze-risurrezione. Insomma il mistero pasquale per Paolo è come vissuto e tutto questo fa sì che Paolo ne sia come conquistato. Ecco, dunque, Paolo afferrato da Cristo. Inoltre il Gesù che afferra Paolo non è un volto storico, uno sguardo fisico, ma è il Cristo capo del corpo mistico. Questo è un passaggio importante perché si tratta dello stesso Cristo Risorto che interroga noi oggi e a Damasco si ha una staurofania, cioè una manifestazione di Gesù Crocifisso, che si imprime e seduce e conquista Paolo. *2Cor 5,14* non è tanto da tradurre come “la carità di Cristo ci spinge”, ma il verbo greco di Paolo è piuttosto “l'amore di Cristo ci possiede”, ή γὰρ ὡάπῃ τοῦ Χριστοῦ συνέχει ἡμᾶς. Il verbo è chiaro. Essere afferrato porta a questa conversione radicale, ontologica che si fa immediatamente apostolato e missione. *1Cor 9,16*: “16Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!”. Ma che cos’è per Paolo il Vangelo? Ben 3 volte nell’epistolario Paolo dice addirittura “il mio Vangelo”. Ugo Vanni precisò bene i 4 aspetti principali del “Vangelo” secondo Paolo. Il 1° aspetto è che Cristo è morto e risorto “per me”. Cioè c’è un’attenzione relazionale nel Vangelo che non è solo un’affermazione dogmatica. Il 2° aspetto è che il Vangelo interpella e provoca la persona raggiungendola nel suo qui ed ora esistenziale. Il 3° aspetto è che l'uomo quindi deve scegliere: o sì o no al Vangelo. Questa scelta non è solo quella di un momento, ma sono tante scelte, tanti sì che devono portare alla maturità di ciascuno di noi perché di nuovo Gesù possa arrivare al suo *τετέλεσται* (“è compiuto”) anche nella originalità di ciascuno di noi. Il 4° aspetto è che da questa scelta dipende anche la nostra situazione escatologica, di salvezza o di perdizione. In *2Cor 2,15-16* troviamo infatti: “15Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo (Χριστοῦ εὐωδία ἐσμὲν) per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; 16per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita.”. Insomma per Paolo annunciare il Vangelo ha a che fare con un’imprescindibile aspetto relazionale e personale con cui si deve fare i conti. Si tratta di “essere fede” più che di avere fede, cioè di far sì

che la fede poggi su un fondamento di abbandono fiducioso (secondo la parola ebraica ‘aman da cui il nostro amen). L’esperienza di Paolo è un itinerario di cristificazione che passa, come sottolineava Vanni, dall’adesione iniziale al battesimo (che troviamo in *Rm* 6,6) per cui l’uomo vecchio viene crocifisso con Cristo in questo momento puntuale per consegnare il dinamismo dell’uomo nuovo. Quindi ecco il secondo livello dell’assimilazione progressiva di questa fede in tutta la vita. Il radicarsi del battesimo comporta una crescita e maturazione che porta alla maturità, alla pienezza. Da qui ecco il mistero della cristificazione di Paolo (che troviamo in *Gal* 2,20). Non è più un momento puntuale, tanto che troviamo il verbo greco al perfetto συνεσταύρωμαι, cioè “rimango permanentemente crocifisso con Cristo”. Qui ci si ricollega appunto al verbo di Giovanni τετέλεσται (“è compiuto”). Per cui “non vivo più io, ma Cristo vive in me”. Vanni sottolinea poi la conseguenza di questa unione-assimilazione. Il terzo livello è allora la fede con la sua espressione comunitaria, *omologhia*, e con la spinta missionaria al quarto livello. Il vertice operativo di Cristo che vive in me è allora quella di una cristificazione *cristificante*.

4. Paolo, l’innamorato cantore di Cristo.

L’essere afferrato da Cristo ci ha consegnato questo pellegrinaggio che si conclude con un’attività apostolica sconvolgente per quel periodo (si parla di 9000 km per mare a 7800 km a piedi) con anche una malattia del corpo, forse un ‘infezione agli occhi di cui si parla in *Gal* 4,13-15: “*13Sapete che durante una malattia del corpo vi annunciai il Vangelo la prima volta; 14quella che, nella mia carne, era per voi una prova, non l'avete disprezzata né respinta, ma mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù. 15Dove sono dunque le vostre manifestazioni di gioia? Vi do testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati anche gli occhi per darli a me.*” Un deficit psico-fisico che poi diventa la prova spirituale di una spina nella carne (*2Cor* 12,7) che viene accolta come debolezza che si fa abbandono fiducioso nella grazia di Dio. L’essere afferrato da Cristo ha però in Paolo il senso ultimo del generare in Cristo. Il testo della paternità spirituale di Paolo è in *Gal* 4,18-19 “*18È bello invece essere circondati di premure nel bene sempre, e non solo quando io mi trovo presso di voi, 19figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!*”. Ecco la dimensione del virile Paolo nel travaglio del parto (il verbo greco ὠδίνω) e tutto questo perché ci sia proprio in noi la forma di Cristo, come nell’Inno di Filippi usando proprio il termine greco μορφῆ, condizione radicale e non solo apparente come σχῆμα.

Ecco la maternità spirituale di Paolo in *1Ts* 2,6-12: “*6E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, 7pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. 8Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. 9Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. 10Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irrepreensibile. 11Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, 12vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.*

Paternità rivendicata e che si vuole trasmettere in *1Cor* 4, 15-16: “*15Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo. 16Vi prego, dunque: diventate miei imitatori!*”

Paternità legata a fare lo stesso spazio del cuore come fa il padre in *2Cor* 6,11-12: “*11La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi; il nostro cuore si è tutto aperto per voi. 12In noi certo non siete allo stretto; è nei vostri cuori che siete allo stretto. 13Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, apritevi anche voi!*”. La logica della corrispondenza che ritroviamo in *2Cor* 12,14-15: “*14Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. 15Per conto mio ben volentieri mi prodigherò, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?*”.

Paolo è una persona colta, ma ha anche una genialità di sintesi creativa dall'AT al NT nel descrivere la sua esperienza di Cristo. Il suo stile è di ottima conoscenza del greco, di una ricchezza e densità di contenuti cioè con poche parole rimanda a concetti grandi per cui lo scoop è che Paolo si inventa il suo greco. Lo conosce talmente bene il greco che ne fa anche il suo greco per esprimere la sua teologia. Un esempio è proprio il verbo συνεσταύρωμαι che vuol dire letteralmente “essere crocifisso accanto a”, ma in Paolo significa molto di più in *Rm* 6 e *Gal* 2 perché è interiorizzazione e unione con Cristo Gesù. Paolo spesso sente il bisogno di inventare verbi usando magari la preposizione συν come prefisso. Molti sono quindi anche i suoi *hapax legomenon*.

In *2Cor* 12,2 Paolo parla della sua esperienza al terzo cielo. Ecco non si può dimenticare la dimensione di unione mistica di Paolo, una mistica che è però sempre apostolica. “*2So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. 3E so che quest'uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – 4fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare.*”.

Non avendo nessuna mira letteraria, si capisce anche perché l'apostolo non indugi in preziosità di stile o in eleganze di effetto. Egli va diritto a quello che desidera esprimere e comunicare senza sprecare inutili parole superflue. Molte volte, poi, preso da un pensiero fisso, egli lo insegue anche se, la grammatica o la sintassi non lo seguono più. Quando l'afflato lo prende, Paolo sa diventare anche eloquente. Nelle pagine del suo Epistolario vibra e trasuda la passione per Cristo, che lo spinge e lo divora. L'attività letteraria di Paolo non è chiaramente ed evidentemente scindibile dalla persona di Cristo, che gli ha incatenato mente, cuore e parola. Senza Cristo l'Epistolario paolino e la sua stessa vita non avrebbero più senso...!

Sappiamo bene che nel NT troviamo quattordici scritti, che costituiscono il cosiddetto *Corpus paulinum*. Paolo è ritenuto come l'autore di questi documenti scritti tranne la lettera agli Ebrei. La maggioranza degli esegeti e degli studiosi, anche se con discussioni e diversi pareri, divide questi tredici scritti in tre gruppi distinti: 1. le *Lettere autentiche paoline* scritte dall'apostolo stesso: Prima ai Tessalonicesi, ai Galati, ai Filippesi, Prima ai Corinzi, Seconda ai Corinzi, ai Romani e a Filemone; 2. le *Lettere deuteropaoline* redatte dai discepoli intimi di Paolo: ai Colossei, agli Efesini e Seconda ai Tessalonicesi; 3. le *Lettere trito-paoline*, che sembrano essere degli scritti più tardivi che fanno riferimento all'apostolo come autore: a Tito, Prima a Timoteo e Seconda a Timoteo. Sono dell'avviso come ricordava Ratzinger nel suo *Gesù di Nazaret*, ricordando la bellezza dell'esegesi canonica e di leggere la Scrittura nella sua unità. In questo caso si tratta di tutto il Corpo paolino. Questa divisione classica condivisa dalla quasi unanimità degli esegeti e degli studiosi, può essere confrontata, a nostro modo di vedere, con l'interessante proposta di Carlo Maria Martini nel suo libro, frutto di un Corso di Esercizi Spirituali, *La via di Timoteo*, Casale Monferrato 1995: “*Agli esegeti che affermano: il Paolo delle Lettere pastorali non è lo stesso Paolo della lettera ai Romani, delle ampie visioni della Lettera ai Galati, non è più l'uomo dell'entusiasmo, vorrei dunque rispondere: è vero che non è più il giovane Paolo, ma perché ha visto tante cose che sperava non accadessero e ora il suo compito non è incominciare dagli inizi, bensì di continuare nella sequela di Cristo malgrado gli insuccessi sperimentati. La differenza di età va considerata, gli anni segnano il carattere di una persona ed occorre prestare attenzione alla fase della vita nella quale ci si trova. C'è chi rimane per tutta l'esistenza nell'entusiasmo dei diciotto anni, della prima missione, però in generale si registrano quei cambiamenti che sono descritti nelle Lettere pastorali*”.

PRIMA PARTE: LA VITA E LA PERSONALITÀ DI PAOLO. ASPETTI SIGNIFICATIVI DELLA VITA DELL'ESPERIENZA SPIRITUALE DI PAOLO.

5. La vita di Paolo

Abbiamo due tipi di Fonti. Quelle *Dirette*, rappresentate fondamentalmente dalle Lettere autentiche paoline, che trovano anche riscontro nel materiale storico ed archeologico extra-biblico e quelle *Indirette*, caratterizzate sostanzialmente dall'Opera storiografica lucana.

5/10 - 34/35 Nascita e formazione. In *At 21,39* e in *At 22,3* Paolo stesso dice: "io sono un giudeo di Tarso di Cilicia", una regione oggi nella Turchia meridionale. Paolo proviene da una famiglia ebraica della Tribù di Beniamino. Dal padre eredita la cittadinanza romana, che più tardi gli risparmierà la flagellazione (*At 22,24-29*) e gli darà diritto di appellarsi a Cesare (*At 25,11*).

A Tarso riceve un'istruzione ellenistica, come attestano il buon uso della lingua e la conoscenza dell'arte retorica greca. Acquisisce poi una solida formazione religiosa ebraica prima a Damasco, poi a Gerusalemme, sotto la guida del celebre maestro Gamaliele (*At 22,3*), nonno di rabbi Hillel, che tenne scuola tra il 25 e il 50 d.C.. Qui completò l'apprendimento della *Torâh* scritta e fu iniziato alla *Torâh* orale. La spiegazione e l'applicazione concreta della Legge mosaica veniva attribuita a Mosè stesso dal giudaismo ortodosso. Questo lavoro di esegeti consisteva nello scrutare il testo scritto per scoprirne il significato profondo e trarne le applicazioni pratiche concrete, e lo si chiamava *midrash*. La *Torâh* di Mosè si costituiva come una storia e una Legge. Il lavoro di esegeti viene fatto quindi in un duplice modo: la costituzione di una giurisprudenza, riadattamento continuo delle norme di vita (*midrash halakah*), e l'interpretazione delle parti narrative della Scrittura (*midrash aggadah*). A tale studio della Bibbia e delle sue interpretazioni tradizionali, Saulo si è dedicato per più di 15 anni "ai piedi di Gamaiele". La formazione rabbinica di Saulo si riflette in tutte le sue Lettere: i *midrashîm* della Lettera ai Romani (4,1-21 e capp. 9-11 sul rapporto storico tra Dio e Israele) e ai Galati sulla giustificazione di Abramo (3,6-9) e quelli su Sara e Agar (3,10-14; 4,21-31), quello sul velo di Mosè in *2Cor 3*, sull'Esodo in *1Cor 10*. Paolo, poi, impara anche la tecnica artigianale e diventa "fabbricatore di tende", mantenendosi con questo lavoro.

36/34 L'evento di Damasco. Dopo essere stato un accanito persecutore dei seguaci di Gesù (*At 8,1*: "infuriava contro la Chiesa"; *At 9,1*: "chiese lettere... al fine di essere autorizzate a condurre in catene... seguaci della dottrina di Cristo"; *1Cor 15,9*: "non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio"; *Gal 1,13*: "Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi..."; *Fil 3,6*: "quanto a zelo, persecutore della Chiesa"), Saulo sulla strada di Damasco si "converte" e la sua vita prende una direzione assolutamente nuova.

36-39 (34-37). Primo periodo dopo Damasco. Inizia a predicare il Vangelo, cominciando dall'Arabia Petrea, a sud di Damasco (*Gal 1,17*), città in cui gli ebrei attentano alla sua vita: "trascorsero così parecchi giorni e i Giudei fecero un complotto per ucciderlo": (*At 9,23*). Tre anni dopo, si dirige a Gerusalemme: "In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni": (*Gal 1,18*), dove incontra l'ostilità di altri cristiani, che ancora lo identificano come un persecutore della Chiesa: "Venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi con i discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo ancora che fosse un discepolo": (*At 9,26*; cf *2Cor 11, 32-33*). Grazie all'intervento di Barnaba, riesce a farsi accettare dalla comunità cristiana di Gerusalemme e può riprendere la predicazione, finché la sua vita non è ancora minacciata dagli ebrei ed è costretto a fuggire a Cesarea, dove si imbarca per Tarso (*At 9,29*).

39-50 (37-48). Apostolato. Primo viaggio. Concilio. Prosegue l'attività apostolica in Asia minore e in Grecia. Nel primo dei suoi viaggi missionari (*At 13,1-14,28*), collocabile tra gli anni 46-49, Paolo si reca a Cipro in compagnia di Barnaba e raggiunge Pafo, dove presenta il messaggio evangelico al proconsole Sergio Paolo, che "credette, colpito dalla dottrina del Signore" (*At 13,12*).

Da qui con Barnaba va a Perge in Panfilia; qui Giovanni Marco, che fino a quel momento li ha seguiti, si stacca e ritorna a Gerusalemme (*At 13,13*). Paolo e Barnaba proseguono a Nord per Antiochia di Pisidia (*At 13,14*), a est verso Iconio, a sud verso Listra e poi a Derbe per poi tornare ad Antiochia (*At 14,19*) via Attalia (*At 14, 21-22.24-26*).

Ad Antiochia scoppia un conflitto con alcuni giudeicristiani riguardo alla necessità o meno per i pagani della circoncisione; così Paolo e Barnaba decidono di recarsi a Gerusalemme insieme a Tito per sottoporre la questione ai capi della comunità (At 15 e Gal 2). Il "concilio" di Gerusalemme.

48-57 Secondo e terzo viaggio missionario. Il secondo viaggio missionario (At 15,36-18,22), compiuto probabilmente tra il 50-52, porta Paolo a diffondere il Vangelo dall'Asia minore fino all'Europa sudorientale. Barnaba lascia Paolo per una divergenza di opinioni sulla partecipazione di Giovanni Marco alla missione e si dirige con quest'ultimo verso Cipro (At 15,37-39). Paolo, invece, portando con sé Sila, si dirige verso Tarso e torna, quindi, a visitare le comunità di Derbe, Listra e Iconio, fondate di recente (At 15,40-41; 16,1-2). A Listra Paolo conosce Timoteo, che si unirà a lui nella missione. Prosegue quindi per Troade: *"Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo spirito santo vietato loro di predicare la parola di Dio nella provincia di Asia. Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, attraversata la Misia, discesero a Troade"*: (At 16,6-7) e, in seguito a un sogno, si reca in Macedonia (At 16,10) visitando varie città: Samotracia, Neapoli, Filippi (At 16,11-12), spostandosi poi in Grecia: *"Seguendo la via di Anfipoli e Apollonia, giunsero a Tessalonica, dove c'era una sinagoga dei Giudei"* (At 17,1). Poi eccolo ad Atene (At 17,15), Corinto (At 18,1), Efeso (At 18,19) e di nuovo in Asia Minore a Cesarea, Gerusalemme e infine ad Antiochia (At 18,22).

Nel terzo viaggio missionario, che ha luogo verosimilmente tra il 54 e il 58, Paolo rivisita le Chiese della Galazia, della Frigia (At 18,23) e di Efeso, dove rimarrà per due anni. In questo arco di anni si occupa anche di una colletta in favore dei fratelli bisognosi della comunità di Gerusalemme. Si muove verso la Macedonia e la Grecia (At 20,1-2), quindi torna indietro e dopo essere passato per Mileto (At 20,15) e Patara, arriva a Gerusalemme (At 21,17) nel 58-60 (o 57-59) e viene fatto arrestare dagli Ebrei e viene tenuto prigioniero per due anni a Cesarea (At 24,27).

60-63 (59-62) A Roma. È trasferito a Roma per essere processato dal tribunale imperiale dopo essere naufragato nell'isola di Malta (At 28,1). *"Arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per suo conto con un soldato di guardia"*: (At 28,16) e viene costretto per due anni agli arresti domiciliari, pur potendo ricevere visite.

64-67 Martirio alle tre fontane. La tradizione vuole che sia morto martire a Roma, sotto Nerone, dopo l'estate del 64 e prima della fine del 67.

6. La personalità di Paolo

Al contrario di quello che si pensa, leggendo le lettere nelle parti più autobiografiche, si ricava di Paolo l'immagine di una persona non dura e ruvida, ma sensibile, immediata nelle reazioni, capace di grandi ed intense emozioni, che riesce a stabilire e a coltivare relazioni profonde e durature con i suoi amici e collaboratori. Paolo tende ad identificarsi con la sua missione di proclamatore del Vangelo. Da questa forte autocoscienza provengono la sua vitalità ed il dinamismo spirituale. Ma queste caratteristiche, di tipo "maschile", si integrano con altre di tipo "femminile". Nei rapporti con i suoi cristiani Paolo assume atteggiamenti teneri e protettivi. Egli si paragona ad un padre e ad una madre perché vi è coinvolto anche affettivamente (cf 1Ts 2, 1-7. 17-18.19). Paolo è padre, madre, sposo, amico, fratello nei confronti delle sue comunità. In alcuni casi si avverte la tendenza ad un rapporto superprotettivo e possessivo. Questo spiega pure perché è duro, polemico, aggressivo fino al sarcasmo e all'insulto con i tutti quelli che contrastano il suo ministero pastorale.

Paolo è dotato di un'intelligenza vivace e pronta, ma anche sintetica e pratica. In questo modo egli sa affrontare con lucidità ed acume i punti cruciali dei problemi. Basti pensare anche all'abilità con cui sa organizzare la raccolta di fondi per i poveri di Gerusalemme.

Egli parla senza censurare i suoi sentimenti profondi, le sue emozioni, le sofferenze fisiche e spirituali. Ma con altrettanta spontaneità parla del suo corpo, del suo spirito e della sua coscienza. In una parola Paolo dimostra di avere una buona integrazione psico-somatica. Se ne può avere una conferma da un sondaggio da alcuni sondaggi sul suo lessico antropologico e psicologico. Delle 157 ricorrenze del termine "cuore" *kardia* nel NT un terzo circa si trova nell'epistolario paolino (52). Delle 11 ricorrenze del termine biblico "viscere" *splanchna*, ben otto sono nelle lettere di Paolo per

indicare i suoi rapporti con i cristiani. La stessa indagine statistica si potrebbe fare per i termini come “amare” (*agapàn*), “desiderare” (*epithymeìn*), “gioire” (*chaireìn*), “ringraziare” (*eucharisteìn*), “sentire” (*phronèin*), “consolazione” (*paraklēsis*), “mitezza” (*pràytēs*). Si potrebbe proseguire, anche, con l’analisi dei termini che ruotano nel campo semantico del “dolore”, “sofferenza”, “tribolazione”, “tristezza”, e circa metà delle ricorrenze del NT sono in Paolo.

In breve, si deve concludere che la personalità di Paolo ha dei tratti molto accentuati con un’esuberanza, che la fa uscire dai modelli precostituiti. Su questa personalità forte e variegata si innesta l’esperienza religiosa e spirituale, in particolare quella dell’incontro con Gesù risorto a Damasco, che cambia e orienta in modo radicalmente nuovo tutte le sue energie umane.

Un bell’esempio di questa integrazione tra l’amore per Gesù, che Paolo chiama il “Cristo” e il “mio Signore”, e i suoi cristiani, è la dichiarazione dettata dal carcere per i suoi amatissimi Filippesi: “infatti Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi nell’amore di Cristo Gesù” (*Fil 1, 8*). Paolo con la sua personalità provoca reazioni contrapposte: adesione ed entusiasmo da una parte, rifiuto e ostilità dall’altra. Di fronte ad una persona che fa delle scelte radicali non si dà una posizione neutrale: o si è per Paolo o contro Paolo.

7. Le Lettere paoline

Oltre che grande Apostolo e fondatore di Chiese, Paolo è stato sicuramente anche un pensatore geniale, uno scrittore denso ed efficace, il teologo più profondo che abbia mai avuto il Cristianesimo, il mistico più infiammato, che abbia mai raggiunto Dio con l’apice della sua anima.

La ricchezza del suo pensiero è tutta concentrata nelle sue tredici “Lettere”. Se Paolo si è dedicato a scrivere, non è stato certamente per una vanità letteraria, ma esclusivamente ed ovviamente per una finalità apostolica, e cioè, per poter comunicare a distanza con le varie comunità da lui fondate, o per aiutarle a risolvere i loro problemi interni di organizzazione e di vita spirituale, oppure per il desiderio di allacciare rapporti con comunità estranee al suo raggio di azione (si pensi alla realtà di Roma) e poter dispensare anche a loro “qualche dono spirituale” (*Rm 1,11*). Così queste lettere anche quando ci trasportano sulle vette più alte della speculazione teologica e della contemplazione, conservano sempre un calore di comunicazione umana che commuove. Ed è per questo che non si può dire con precisione se esse siano vere “lettere” o “epistole”. La “lettera” infatti ha in genere un tono familiare e dimesso, e non affronta grandi problemi. L’ “epistola” invece ha un tono piuttosto cattedratico e freddo, con assenza di riferimenti affettivi e personali. Anche quello che potremmo definire come lo scritto più strettamente teologico di Paolo, e cioè la Lettera ai Romani, nella introduzione e negli ultimi due capitoli (15,14-16,27) è piena di richiami personali e sprigiona un intenso calore umano di affetto e di simpatia.

Diamo ora uno sguardo veloce e sintetico all’aspetto più tecnico e storico delle “Lettere”. Diciamo innanzitutto che l’ordine canonico degli scritti del NT è tale che, mettendo per prima i quattro Vangeli e poi le Lettere di Paolo, suggerisce purtroppo la falsa impressione che i Vangeli siano stati scritti prima delle Lettere. In realtà, dal punto di vista cronologico le lettere paoline (almeno quelle comunemente considerate autentiche, cioè: Rm, 1-2 Cor, Gal, Fil, 1 Ts, Fm) sono tutte anteriori alla stesura dei quattro vangeli.

Nel Canone quindi bisognerebbe invertire la successione cronologica degli scritti. Le lettere autentiche dell’apostolo Paolo, infatti, sono datate agli inizi degli anni 50 d.C. Anche i suoi viaggi apostolici si aggirano attorno a questi anni, come abbiamo visto: • il primo viaggio missionario (46-49 d.C.) • il secondo viaggio missionario (50-52 d.C.) • il terzo viaggio missionario (54-58 d.C.)

I Vangeli, invece, hanno date posteriori: • Marco (65-70 d.C.), • Matteo (70-80 d.C.), • Luca (70 d.C.), • Giovanni (100 – 110 d.C.).

Paolo, nelle sue Lettere non fa riferimento ad episodi particolari della vita di Gesù, non ricorda le sue parabole o le sue controversie con gli avversari, i suoi insegnamenti morali, non ne menziona la vasta attività taumaturgica. Tutte le sue riflessioni sono concentrate sull’evento decisivo della passione, morte e Resurrezione. I vangeli colmano questa specie di lacuna, delineando un ritratto più completo di Gesù di Nazareth.

SECONDA PARTE: L'ESPERIENZA DELL'EVENTO DI DAMASCO.

8. *Fil 3,1b-16: Anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo.*

“Se domandassimo a Paolo che si prepara a subire il martirio, quale fatto sia stato determinante per la sua vita non c’è dubbio che ci risponderebbe: l’incontro di Damasco”. Così il card. Martini nel suo *Le Confessioni di Paolo*. L’Evento di Damasco viene descritto da Paolo in diverse circostanze e momenti peculiari del Suo itinerario esistenziale e vitale, così come si evince e si deduce dai tratti autobiografici del suo Epistolario. Certamente i testi di *Fil 3* e di *Gal 1* rappresentano il vertice di questa consegna, che l’apostolo ci dona per penetrare nella Sua intimità

La pericope di Filippi 3 è collocata quasi al centro di questa piccola Lettera, che Paolo scrive alla sua carissima Comunità di Filippi. La stessa struttura di questo scritto può essere caratterizzata da un forte asse affettivo e relazionale, che lega l’apostolo a questa comunità.

STRUTTURA PERICOPE Fil 3,1b-16

- *Messa in guardia dai cani (3,1b-4)*
- *I ranti di Paolo nel passato (3, 4b-7)*
- *L'esempio dell'Apostolo (3, 8-11)*
- *Non ancora al tragnardo (3,12-16)*

Lo scritto lo possiamo datare come composizione all’incirca intorno all’anno 54-55 e viene redatto ad Efeso, città dove Paolo rimane a risiedere per circa due anni, durante il suo terzo viaggio missionario. Il nostro brano si situa nella seconda parte, dove Paolo dopo aver parlato della missione di Timoteo ed Epafrondo (cf 2,19-30) riflette e considera la portata e lo spessore della salvezza cristiana (3,1-4,1). La struttura del testo possiamo prenderla da quella di Ugo Vanni qui a fianco.

Fil 3,1b-16: “Scrivere a voi le stesse cose, a me non pesa e a voi dà sicurezza. 2Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare! 3I veri circoncisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne, 4sebbene anche in essa io possa confidare.

Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: scirconciso all’età di otto giorni, della stirpe d’Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della Legge, irrepreensibile. 7Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo.

8Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: 10perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, 11nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti. 12Non ho certo raggiunto la metà, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch’io sono stato conquistato da Cristo Gesù.

13Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, 14corro verso la metà, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù. 15Tutti noi, che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. 16Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo.”.

PROLOGO 1,1-11

*Indirizzo (1,1-2)
Ringraziamento (1,1,3-11)*

PRIMA PARTE (1,12-2,18)

*Situazione Personale (1,1,12-26)
Lotta per la fede (1,26-30)
Mantenere l’unità nell’umiltà (2,1-11)
Lavorare per la salvezza (2,12-18)*

SECONDA PARTE (2,19-4,1)

*Missione di Timoteo ed Epafrondo (2,19-30)
La vera via della salvezza cristiana (3,1-4,1)*

TERZA PARTE (4,2-23)

*Ultimi consigli (4,2-9)
Ringraziamenti per gli aiuti ricevuti (4, 10-20)
Saluti ed Augurio finale (4,21-23)*

Messa in guardia dai cani (3,1b-4a)

v.1b. Il contenuto del v.1b è caratterizzato da un notevole pathos affettivo, tipico *dell'asse comunicativo relazionale* di Paolo con questa comunità, e ha chiaramente senso soltanto come introduzione alle esclamazioni seguenti. Vi risuonano la sollecitudine dell'apostolo per la sicurezza della comunità e la consapevolezza di non dar loro fastidio affermando questa sua preoccupazione.

v.2. Il verbo Βλέπετε non è solo “stare attenti” ma richiede proprio un’attenzione profonda, quella del discernimento. Ovviamente i cani e i cattivi operai sono i lontani dalla fede. Ma poi c’è un guardarsi da quelli che seguono la κατατομή, la circoncisione come semplice mutilazione e che non sono invece nella περιτομή, che è la vera circoncisione che non è più per Paolo un gesto rituale, ma è quel cammino che si fa nella vita di fede. Anzi la traduzione letterale è: “Noi siamo la vera circoncisione, noi che viviamo il culto dello Spirito”, ossia si tratta della circoncisione spirituale quella che Geremia chiamava circoncisione del cuore: “ήμεῖς γάρ ἐσμεν ἡ περιτομή, οἱ πνεύματι θεοῦ λατρεύοντες”. Per cui ecco il vanto in Cristo Gesù. La comunità deve stare in guardia da coloro che propagandano e portano avanti la necessità soteriologica della circoncisione. Paolo li chiama cani. È l’unica volta che Paolo usa tale invettiva. Nel giudaismo questa invettiva indica gli ignoranti, i senza Dio, i pagani. Nel primo cristianesimo è applicata ai non battezzati e agli eretici.

v.3. L’esperienza della περιτομή è dunque essenziale. *“I veri circoncisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne”*. In ebraico la circoncisione è *mulah* (in greco περιτομή) con il quale si rende evidente il gesto di risposta alla *berit* di Dio, che Abramo accoglie e fa sua secondo il racconto sacerdotale di Gen 17: *“9Disse Dio ad Abramo: «Da parte tua devi osservare la mia alleanza, tu e la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione. 10Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circonciso tra voi ogni maschio.”*. La circoncisione è la concretizzazione della bilateralità della *berit*, dell’alleanza. Infatti in Gen 15 era già accaduto questo: *“12Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono. 13Allora il Signore disse ad Abram: «Sappi che i tuoi discendenti saranno forestieri in una terra non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni. 14Ma la nazione che essi avranno servito, la giudicherò io: dopo, essi usciranno con grandi ricchezze. 15Quanto a te, andrai in pace presso i tuoi padri; sarai sepolto dopo una vecchiaia felice. 16Alla quarta generazione torneranno qui, perché l’iniquità degli Amorrei non ha ancora raggiunto il colmo».* *17Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un bracciere fumante e una fiaccola ardente passare in mezzo agli animali divisi. 18In quel giorno il Signore concluse quest’alleanza con Abram: «Alla tua discendenza io do questa terra, dal fiume d’Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate”*. Il “torpore, sonno” di cui si parla in ebraico è *tardemà* che non è solo il sonno di chi dorme, ma è il torpore di chi è nella passività dell’accoglienza di Dio (“una mistica passiva”) che permette a Dio di uscire e che si ricollega al sonno-torpore di Adamo al momento della creazione della donna. In Gen 17 la *berit* ha bisogno di una risposta all’altezza. L’alleanza di Dio non è un patto notarile, ma è l’assurdo del Dio, il Vivente, che in modo paradossale invoca su di sé la morte se non rimane fedele alla *berit*. A questa proposta di alleanza da parte di Dio ecco il bisogno e desiderio della libera corrispondenza. L’alleanza avviene con un taglio (in ebraico si dice “tagliare l’alleanza”, *karat berit*). Si chiedeva ad Abramo il taglio del prepuzio e da qui avviene il cambio del suo nome, perché sarà il padre di una grande discendenza. Il Signore lo invita ad essere integro e a camminare davanti a Lui. Quindi non si tratta della semplice sequela ma del fatto che Abramo possa aprire la via davanti a Dio. Il segno esteriore di quest’alleanza non si ferma nella storia d’Israele a questa materialità, ma nella pedagogia divina arriva al famoso *Ger* 4,4: *“4Circoncidetevi per il Signore, circoncidete il vostro cuore* (letteralmente dall’ebraico è: “tagliate i prepuzi del vostro cuore”, e solo il portoghese oggi traduce in modo così letterale), *uomini di Giuda e abitanti di Gerusalemme, perché la mia ira non divampi come fuoco e non bruci senza che alcuno la possa spegnere, a causa delle vostre azioni perverse.”*. La logica è la stessa di *Ger* 31,34 della *berit* nuova che è quella del cuore e non scritta sulla pietra. Paolo entra in questa dimensione che si fa ancora più forte come circoncisione spirituale. In Paolo lo ritroviamo in due passi.

Rm 2,28-29: “28Giudeo, infatti, non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; 29ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; la sua lode non viene dagli uomini, ma da Dio.”. Paolo parla dello Spirito perché riprende non solo Geremia ma anche Ezechiele al cap. 37.

Col 2,11-12 11In lui voi siete stati anche circoncisi non mediante una circoncisione fatta da mano d'uomo con la spogliazione del corpo di carne, ma con la circoncisione di Cristo: 12con lui sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti.”. Ecco la novità: la circoncisione è quella di Cristo, ovverosia il battesimo ultimo stadio di questo processo iniziato con Abramo. Anche dal punto di vista materiale e medico la circoncisione serve quando c'è la presenza di fimosi con conseguente difficoltà alla riproduzione per mancanza dello spazio organico necessario. Così ecco che anche nel battesimo avviene quel taglio spirituale con la dilatazione del nostro essere perché possa entrare tutta la pienezza della vita.

Ora ecco che per Paolo “noi siamo la circoncisione”, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito. Dentro di noi dunque questa dimensione della circoncisione diventa liturgia (il culto spirituale di *Rm 12*) cioè partecipazione all'offerta della propria vita. Quando parliamo dello Spirito facciamo sia riferimento allo Spirito di Dio, ma anche allo spirito costitutivo dell'antropologia biblica cioè il *ruah* che caratterizza l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio (*basar, nefesh e ruah*). Anche in *Rm 8,26-27* Paolo dirà che lo Spirito dentro di noi con gemiti inesprimibili ci offre la preghiera autentica. Lo Spirito Santo porta a perfezione questo nostro desiderio profondo di Lui.

Per cui ci vantiamo, dice Paolo, in Cristo Gesù. Da *Fil 3,3* si arriva a *2Cor 12* riguardo al vantarsi. La formula ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ è un ritornello per Paolo: la usa ben 164 volte. Si tratta della relazione fondata su Gesù che caratterizza la fede, ma anche qualcosa in più. Qui si vede la mistica di Paolo. Si tratta di una mistica cristologica perché si arriva all'unione con Dio Padre, per mezzo di Gesù ed è frutto non di chissà che cosa, ma semplicemente è frutto del battesimo in cui lo Spirito infonde nel cuore questa nuova realtà. Paolo precisa che questa è l'esperienza di ogni cristiano. Per Paolo si tratta di cogliere e accogliere la radicalità di questa vita nuova che è la vita battesimale. È chiaro che da qui discende il passo fondamentale di *Rm 6* circa la pericope battesimale: “*4Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. 5Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. 6Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. 7Infatti chi è morto, è liberato dal peccato. 8Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, 9sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. 10Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. 11Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.*”.

Per Paolo è importante la dimensione dello Spirito di Dio nello spirito dell'uomo. Ecco allora la sua distinzione tra l'uomo naturale e l'uomo spirituale, in greco il primo è ἄνθρωπος ψυχικός e l'altro è ἄνθρωπος πνευματικός. L'uomo spirituale partecipa dello Spirito di Dio nel suo spirito tanto che diventa uomo che ha “il pensiero di Cristo” e per questo discerne tutto. Nel nostro soffio vitale s'inserisce lo Spirito sicché l'uomo spirituale diviene cristificato e Cristo stesso vive in Lui come in *Gal 2*. La circoncisione da semplice rito diventa tutto questo, unificazione e immedesimazione in Cristo stesso per mezzo dello Spirito.

v.4a. Per questo non si pone fiducia nella carne, la σάρξ di cui parla molto in *Gal 5* circa le sue opere in contrapposizione al frutto dello Spirito. Ma altre volte Paolo parla della σάρξ come l'ebraico *basar* cioè per dire la caducità della creatura, l'argilla del vasaio che con questa plasma l'uomo. Qui Paolo se ne serve per parlare di qualcosa di propriamente suo. Si tratta di prendere coscienza del suo essere creatura e anche del suo modo specifico, della sua discendenza particolare, della sua storia, ossia il luogo stesso della sua incarnazione. Per questo la σάρξ anche qui in Paolo è molto importante tanto che è “questa vita che io vivo nella carne” quella in cui Cristo “vive in me” secondo sempre *Gal 2*.

I vanti di Paolo nel passato (3,4-7)

v.4b-6. “Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: scirconciso all’età di otto giorni, della stirpe d’Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della Legge, irrepreensibile.”. Paolo avrebbe motivi a sufficienza per confidare, come gli avversari, nella carne, ma desidera misurarsi con i suoi avversari ed afferma in partenza di essere loro superiore in quelle qualità di cui tanto essi si vanno vantando. Ecco l’avverbio μᾶλλον, “più”. Paolo rimane sempre iperbolico e nella logica del μᾶλλον tanto che l’avverbio ritornerà pure quando parlerà del discernimento che non si ferma alla sola ricerca della volontà di Dio, ma va verso il meglio, il “sempre di più” per cui non è solo il vagliare ciò che è buono, come in *1Ts* 5,21 perché questa è la base, ma si deve andare verso il di più che è appunto l’amore. Ora anche sul piano della carne, Paolo ci dice che lui è “più” cioè che persino nell’orgoglio umano sta al di sopra. Martini dice che Paolo qui fa memoria e descrive tre momenti principali della storia della salvezza:

Circonciso all’8° giorno, la stirpe d’Israele e la tribù di Beniamino. Il modo di dire ottavo giorno in greco ὀκταήμερος ci rimanda alla storia di Abramo il cui punto di partenza è sì *Gen* 12, ma qui ancora non c’è la sua vocazione vera e propria che troviamo invece in *Gen* 22 col sacrificio di Isacco dove appare la formula: “Eccomi!”. Così Paolo rimanda ora a quest’offerta, quella però del vero Isacco, accogliendo il vero progetto di Dio, quello non manipolato da nessuna chiusura.

Essere della stirpe d’Israele richiama *Gen* 32,23-33: Giacobbe combatte con Dio e nella sua lotta d’amore viene ferito e, quindi, trasformato a tal punto che cambia anche il nome in Israele. La ferita è che Dio toglie il collo del femore dal bacino e questo rimane fuori per cui la gamba se ne va per conto suo. Ecco che il cambio del nome, la lotta d’amore, la benedizione sono tutte le dimensioni nelle quali Paolo si sente inserito. Il credente in fondo è colui che vuole essere ferito d’amore.

La tribù di Beniamino rimanda al particolare momento della storia di Giuseppe in cui torna spesso il *leit-motiv* per cui “Dio era con Giuseppe” un po’ come il “chi ci separerà” di cui parlerà Paolo.

Questa dimensione dei tre momenti della storia della salvezza fanno parte del suo essere ebreo e questo termine ritorna solo 4 volte nel NT e tre volte sono in Paolo e due volte qui. La dicitura “*ebreo da ebreo*” rimanda proprio ad un’appartenenza culturale e profonda. Quindi ecco che si aggiunge l’essere *fariseo quanto alla Legge*. Il termine fariseo è presente 97 volte nel NT ma una sola volta in Paolo: qui. E lo lega alla Legge. Forse non tanto per ricordare la negatività della Legge, ma appunto perché la *torah* è la semplice pedagogia di Dio che accompagna il suo popolo nella crescita. Si dimentica l’origine della *torah* che è appunto la sua funzione pedagogica. Qui Paolo fa riferimento all’aspetto della Legge come cammino verso la conoscenza vera di Dio.

Poi abbiamo il suo zelo di persecutore con il verbo διώκω che spesso ritorna, e il suo essere irrepreensibile circa la giustizia: ἄμεμπτος è attributo presente nel NT 5 volte di cui 3 volte in Paolo. Il rimando semantico non può non andare al sostantivo ebraico *tam* che delinea la purezza, la integrità e la perfezione di ogni vittima sacrificale. Paolo è irrepreensibile quanto alla giustizia, ma quale giustizia? Una giustizia, che è in relazione permanente ontologica ed operativa con la volontà di Dio. Unito al concetto teologico-spirituale di giustizia c’è in Paolo immediatamente collegato quello di giustificazione: dopo la conversione Paolo sa che il cristiano è giustificato dal Dio giusto. Questo discorso lo ritroviamo in *Rm* 3,21-26: “*21Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti: 22giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c’è differenza, 23perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, 24ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. 25È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati 26mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù*”. Questa giustizia viene donata attraverso l’espiazione del sangue di Gesù.

v.7. “*7Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo.*”. Paolo prende a prestito i concetti dell’economia: parla di guadagno e di perdita. Tutto ciò

che era un guadagno adesso è una perdita. Nella logica della relazione con Gesù si inizia a ponderare (discernere) secondo il verbo greco ἡγοῦμαι. Il versetto comincia con un “ma”. “*Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo.*”. Questo “ma” costituisce la svolta. Paolo allude qui all’esperienza di Damasco. Per Paolo si trattò di una svolta radicale, di un capovolgimento dei valori: quelle cose che aveva considerato fino allora come guadagno, gli erano state in realtà di danno; egli si rese conto del suo errore. Aldilà della sua presenza o meno nel testo originale, certamente il senso completo è quello di una avversativa.

L'esempio dell'apostolo (3,8-11)

v.8. “*Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo*”. Si parla di nuovo di valutazione, di perdita e di guadagno. Tutto è ζημία, perdita. Paolo si ripete e riprende il linguaggio economico (sembrano delle ripetizioni “ignaziane” per entrare nel senso profondo della questione) ma lo fa con l’uso di una iperbolicità, quella della conoscenza di Cristo: tutto è perdita per l’iperbolica-sublime conoscenza di Cristo Gesù: in greco διὰ τὸ ὑπερέχον τῆς γνώσεως Χριστοῦ Ἰησοῦ τοῦ κυρίου μου. Non è conoscenza tanto intellettuale. La conoscenza di Cristo non si esaurisce nell’esperienza di Damasco, ma determina ancora adesso la sua esistenza ed è intesa come una forza che plasma efficacemente la sua vita presente (è il vero “tu” relazionale di Paolo). Gesù è conosciuto come il Cristo, titolo messianico, ed in più come il “mio Signore”, ovvero sia c’è un rapporto profondo di conoscenza intima ed esperienziale, vissuta e nuziale. Ma tutto questo ha una conseguenza ulteriore, in più, perché porta a far diventare la perdita come atteggiamento di vita, ossia come verbo. Paolo diventa l’uomo del ζημιόω, ossia del “lascio perdere”, del “faccio perdita tutto” perché considera ogni cosa σκύβαλα (merda) e diventa anche l’uomo del “guadagnare” (κερδήσω) Cristo. I sostantivi “guadagno e perdita” diventano verbi, ossia atteggiamenti di vita di Paolo che vive “lasciando perdere tutto per guadagnare Cristo”. Ma in *Col 3,11* si dice anche che “tutto è Cristo” (πάντα καὶ ἐν πᾶσιν Χριστός). Dunque ogni cosa si ritrova in Cristo stesso. Quella σκύβαλα allora non è solo una parolaccia, ma il termine che rimanda al senso profondo delle cose, al fine rivolto a Dio. Anche qui si ritrova la spiritualità ignaziana. Lo stesso guadagnare Cristo inoltre non è un possesso egoistico e al v. 9 si vede il suo vero fine in Cristo.

v.9. “*ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede*”.

εὑρέθω ἐν αὐτῷ: essere trovato in Lui Il significato è quello di trovare, scoprire, incontrare. Nel passivo, come in questo caso, essere trovato, essere, sembrare. Il verbo è unito in questa circostanza da Paolo al pronome personale ed esprime il senso forte e particolare dell’essere trovato in Lui dell’essere trovato in Cristo. Qui abbiamo la mistica apostolica: essere profumo di Cristo per gli altri. Così anche Gesù “creava” i dodici perché “stessero” con Lui anzi il senso letterale non è neanche “stare”, ma proprio l’ontologico “essere” in Lui. Questa è la prima finalità di Gesù nel costituire i dodici e in Giovanni ritorna nel verbo “rimanere” in Lui (*Gv 15*).

Poi il v. 9 prosegue col tema della giustizia. La δικαιοσύνη è questo “riavere il pareggio nella bilancia” tramite appunto Gesù Cristo che è giusto e giustificante. Siamo invitati a riflettere su quello che per Paolo poteva aver rappresentato ed essere questa “mia giustizia”. C’è una spiritualizzazione del *nòmos*, che passa “dalla durezza codicistica del codice del dovuto e dell’obbligo alla dinamica del gratuito” (G. Barbaglio). Questo rientra nella logica di *Rm 13,10*: “Pieno compimento (πλήρωμα) della Legge è l’Agape”, che è l’eco del gesuano ammonimento di *Mt 5,17*: “Non sono venuto ad abolire la Legge, ma a portarla a compimento (πληρῶσαι)”. Il pericolo è quando la Legge perde il suo carattere pedagogico e diventa un assoluto. A proposito della fede qui si parla del concetto della fede biblica quella per cui già nell’AT “il giusto vivrà per la fede” (*Ab 2,4*). Il verbo ‘aman’ è un verbo, che esprime un concetto esistenziale di abbandono fiduciale. È l’idea dell’albero che mette le radici su un terreno che ci garantisce una stabilità certa ed assoluta (cf *Is 9,7*: “se non crederete, non resterete saldi /comprenderete”).

In Gen 15,6 troviamo che “Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia”. Qui il verbo ebraico indica proprio l’intenzione di volersi proprio unire profondamente con Dio. Per Paolo non c’è fede che giustifica se non in relazione all’accoglienza del Signore Gesù.

Paolo assume questa logica teologica e spirituale e delinea un itinerario di fede, caratterizzato da quattro tappe, che vale la pena delineare e sulle quali riflettere e meditare.

v.10-11. “*10perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, 11nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.*”. La risurrezione fa da inizio e conclusione del passaggio. In mezzo c’è la comunione con Lui, alle sue sofferenze e alla sua morte. Il vero segreto è questa *κοινωνία* con lui con l’aggiunta dell’*hapax legomenon* del “farsi conforme” alla sua morte: *συμμορφιζόματι*. La comunione alle sofferenze di Cristo è descritta da Paolo in vari modi per sottolineare l’innesto di Paolo in Gesù.

Gal 6,14: “*4Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo.*”.

E poi Gal 6,17 “*17D’ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo.*”. Ecco un altro modo molto carnale e concreto per descrivere questa sua partecipazione.

Col 1,24: “*24Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa.*”. Il sacrificio di Cristo è unico, ma qui si tratta della comunione alle sue sofferenze. Anche Cristo invita ciascuno a “prendere la sua croce” (“ogni giorno” aggiunta del testo lucano, Lc 9,22-25) e “a seguirLo”.

2Cor 12,7-10: “*Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. 8A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l’allontanasse da me. 9Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. 10Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.*”. La spina non viene tolta perché il vertice per Paolo nella comunione alla vita di Cristo. Paolo permanentemente è inserito nel mistero pasquale.

Gal 2,19-20: “*19In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, 20e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.*”.

L’altro verbo *συμμορφιζόματι* ci indica come Paolo desidera “la forma della morte di Gesù”. Si tratta della conseguenza dell’inno cristologico di Fil 2 per cui ora è Paolo che prende questa “forma”, quella della morte di Cristo: essere a Lui conformato.

v.12. “*12Non ho certo raggiunto la metà, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch’io sono stato conquistato da Cristo Gesù.*”. Ritroviamo il verbo *διώκω* (che indica lo sforzo radicale e appassionato di Paolo) e poi c’è il verbo *καταλάμβανω* il cui significato spazia dall’ottenere al conquistare, prendere di sorpresa, afferrare. E’ sicuramente un verbo che esprime una forte passione relazione, che descrive l’esperienza con il Signore Gesù con il linguaggio della seduzione d’amore appassionato.

È interessante notare l’assonanza con il testo esperienziale delle Confessioni di Ger 20, 7 dove è presente il verbo *patah*, che L. Alonso Schökel così commenta a pag. 581 del suo *I Profeti*: “È come se il Signore avesse richiesto relazioni amorose al profeta fino a sedurlo. Bisogna ricordare che il Signore abbia proibito al profeta di accasarsi e di prendere moglie, perché lo vuole tutto per sé.”. Anche per Paolo l’esperienza con il Tu relazionale del Signore Gesù è un’esperienza di seduzione è un lasciarsi sedurre e sedurre in una passione d’amore (cf la *Teologia affettiva*). Paolo non potrebbe essere quello che è se non fosse oggetto-soggetto di questo reciproco amore passionale (non solo emotivo e quindi necessariamente destinato a volatilizzarsi) ma di un amore che vede protagonisti due cuori, due “Io profondo”, che trovano nell’essere obiettivamente l’uno nell’altro l’unica ragione di vita e di sussistenza. È la logica dell’Amore, cantato e celebrato dal Canto dei Cantic. È la logica dell’Amore di sempre del Dio fedele, che in tutta la storia della salvezza assume i connotati e la valenza di un Amore sponsale seducente e terreno.

Guigo il Certosino nella sua famosa opera *Scala Claustralium* afferma che: “mentre spezzi per me il pane ti riconosco, e quanto più ti conosco tanto più desidero conoserti non *nell'involucro della lettera, ma nella profondità dell'esperienza*”. Ecco, allora, il nostro intento è quello di volere non solo studiare ed analizzare *l'involucro della lettera* ma giungere e rimanere *nella profondità dell'esperienza* di questa parola profondamente esperienziale. Ecco i punti essenziali di *Fil 3*.

Al v. 3 Paolo ci parla della circoncisione autentica e in *Gal 6,15* affermerà che ciò che conta non è la circoncisione o non circoncisione ma l'essere “creatura nuova”, *καὶ νὴ κτίσις* (pure in *2Cor 5,17*). Siamo all'uomo spirituale che partecipa dello Spirito di Dio. Così Cristo stesso vive in noi e la circoncisione da semplice rito diventa unificazione in Cristo stesso per mezzo dello Spirito.

Poi al v. 4 abbiamo il *magis* cioè il “io-più” (*ἐγὼ μᾶλλον*) che caratterizza Paolo e che è destinato a trasformarsi. Ma già in *Fil 1,10* la preghiera di Paolo si inquadra proprio in questo senso: “⁹*E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento,* ¹⁰*perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irrepreensibili per il giorno di Cristo*”. *τὰ διαφέροντα* indica “ciò che è meglio” quello che è appunto il più dell'agape che ispirerà anche la spiritualità di Ignazio. Il termine greco per “pieno discernimento” qui è: *πάσῃ αἰσθήσει*, il termine che si usa anche per la sensibilità e l'estetica.

Quindi la logica dei vv. 7-8 è quella della kenosi operativa e della perdita e guadagno. La *σκύβαλα* qui è il concetto chiave per indicare tutta la zavorra di cui bisogna liberarsi e l'essere crocifisso con Cristo risponde a questa stessa logica. Si tratta di arrivare al nostro “io-autentico” in cui soltanto può avvenire quella sostituzione ontologica del nostro io con l'io di Gesù (*Gal 2,20*). Se rimaniamo nell'io-reale o ci trasliamo nell'io-ideale saremmo ancora su un piano di sovrastrutture e zavorre che impediscono questa sostituzione. Per Penna in Paolo amore e libertà sono due facce della stessa moneta. Solo quando ci si libera completamente si vive l'amore e viceversa.

Dai vv. 9 e ss. si vede che la relazione con Gesù apre le porte alla sponsalità e mistica apostolica. Si parla appunto del profumo di Cristo (*2Cor 2,15*: “*Χριστοῦ εὐωδία*”), che è quello del sacrificio entrando nella logica sostitutiva delle sofferenze di Cristo. Lo ritroviamo anche in *1Pt 5,1*: “*Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo* (*μάρτυς τῶν τοῦ Χριστοῦ παθημάτων*) *e partecipe della gloria che deve manifestarsi*”. Siamo al vertice dell'annuncio che è la prospettiva della comunione con Cristo nelle sue sofferenze.

9. *Gal 1,10-21: Piacque di rivelare in me il Figlio.*

Introduzione breve alla Lettera ai Galati

1. I destinatari della lettera Chi sono i Galati? La risposta la troviamo facendo riferimento a due possibili significati della regione della Galazia. Possiamo intendere, per prima cosa, la Galazia propriamente detta, e, quindi, dobbiamo fare riferimento alla regione dell'Asia minore, dove vivevano i Galati – una popolazione celtica, immigrata nel III secolo avanti Cristo dalla Gallia – che ha come confini le città di Ancira, Pessinunte e Tavio. Possiamo, inoltre intendere, anche, la provincia romana estesa alle zone vicine della Isauria, Cilicia e la parte settentrionale della Licaonia. A quale realtà Paolo fa riferimento? Se consideriamo la Galazia propriamente detta, dovremo considerare oggetto del riferimento di Paolo una o più comunità fondate da Paolo nel suo secondo viaggio missionario. Se consideriamo la provincia romana l'oggetto di riferimento dell'Apostolo sarebbero i membri delle comunità fondate da Paolo nel suo primo viaggio: Antiochia, Iconio, Listra e Derbe. Su queste ultime abbiamo la possibilità di conoscere abbondanti particolari (cf *At 13-14*). Sulle ipotetiche comunità della Galazia propriamente detta, non sappiamo nulla. Ora la Galazia propriamente detta è a nord, mentre le altre zone della Provincia romana sono a sud. Sono presenti due opinioni fondamentali, che vanno sotto il nome di *teoria nordgalatica* e *teoria sudgalatica*. Ci sono aspetti favorevoli e contrari per tutte e due le teorie.

2. Occasione e scopo della lettera. Nelle comunità fondate da Paolo si sono inseriti ed infiltrati dei cristiani giudaizzanti. Persone che propongono una forma di sincretismo e di “compromesso” tra il giudaismo tradizionale e il nuovo messaggio cristiano. Nelle comunità della Galazia, da quello che risulta dalla lettera, questo gruppo ha creato notevole difficoltà con due elementi ben precisi:

a) la Legge con tutte le sue implicazioni ed applicazioni non è stata abolita da Cristo. Quindi chi vuole essere cristiano deve sottoporsi a tutte le osservanze della Legge, compresa la circoncisione.

b) Paolo non è un autentico apostolo, come gli altri appartenenti al Collegio dei Dodici. Paolo, saputo tutto questo e capendo la enorme gravità della situazione, interviene con questo scritto, caratterizzato da un linguaggio inequivocabilmente e marcatamente severo e pungente (cf Gal 3, 1).

3. Data di composizione. Se optiamo per la teoria nord galattica possiamo collocare la data dell'elaborazione e composizione della lettera durante il terzo viaggio missionario, intorno all'anno 56/57. La lettera potrebbe essere stata scritta da Filippi.

4. Contenuto e struttura della lettera

Introduzione (1, 1-5)

Paolo si presenta come apostolo.

Parte Prima (1, 1-2,21)

Il tema centrale è il *vangelo* (*euaggelion* si trova 7 volte in questa parte, e mai nel resto della lettera; *euaggelizomai* si trova 5 volte e solo un'altra volta in un'altra parte della lettera).

- Esiste un solo vangelo, quello annunciato da Paolo (1, 6-10).
- Paolo lo ha appreso attraverso una diretta rivelazione di Cristo (1, 11-17).
- Poi è stato approvato da Pietro e dagli altri apostoli (1, 18-2,10).
- Questo è stato propugnato e difeso da Paolo anche quando il comportamento di Pietro non ne era conforme ed in sintonia (2,11-21).

Parte Seconda (3, 1-29)

La fede costituisce il tema fondamentale e centrale (*pistis* ricorre 14 volte nel capitolo 3, molto raramente negli altri).

- La giustificazione viene dalla fede, non dalle opere della Legge (3, 1-14).
- La benedizione data da Abramo e alla sua discendenza si concentra in Cristo, a cui ci unisce la fede (3, 15-18).
- La Legge con le sue opere è venuta dopo e ha avuto una funzione provvisoria. Ora con la fede e sulla fede si costituisce il nuovo popolo di Dio (3, 19-29).

Parte Terza (4, 1-31)

Il tema centrale è la "filiazione divina" (*yiothesia*) donata e portata dalla fede in Cristo e la conseguente e necessaria libertà.

- La filiazione viene compiuta da Dio nella pienezza dei tempi, mandando il suo Spirito (4, 1-7).
- I Galati, che prima erano nell'ignoranza, ora vogliono tornare indietro. Paolo con forza li invita a fare in modo che la vita di Cristo assuma una propria e forte consistenza (4, 8-20).
- Questa vita di figli, liberi e non schiavi, è quella promessa da Dio ai veri figli di Abramo, figli della Gerusalemme celeste (4, 21-31).

Parte Quarta (5, 1-6, 10)

Tema centrale è la *vita secondo lo Spirito* (*pneuma* ricorre 7 volte nel capitolo 5; 4 volte nel capitolo 3; 2 volte nel capitolo 4; 3 volte nel capitolo 6).

- La libertà, frutto dello Spirito, deve plasmare la vita dei figli di Dio: ritornare al giudaismo significherebbe cadere nella schiavitù (5, 1-12).
- La libertà del cristiano, in quanto proviene dallo Spirito, deve spingere alla carità (5, 13-15).
- Lo Spirito è un principio attivo operante che si contrappone, nei suoi frutti, alle opere della carne (5,6-24).
- La vita secondo lo spirito comporta uno stile di vita corrispondente (5, 25 – 6, 10).

Epilogo (6, 11-18)

Riassunto e consigli pratici

Dalla struttura e dal contenuto vediamo che c'è non una redazione logica e asettica, ma un progressivo sviluppo di idee, parallelo allo sviluppo psicologico di Paolo. Si inizia con un tono brusco, per poi, addolcirsì con affetto e familiarità. Egli punta sul bisogno dell'accettazione del Vangelo, che diventa fede in Cristo. Dalla fede segue l'adozione filiale, vita piena nello Spirito.

Vediamo quindi anzitutto l'aspetto soteriologico fondamentale nella contraddizione apparente di Cristo maledizione e benedizione. Così in Gal 3,13-14: “*Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito.*”. Il riferimento è al Dt 21,23 “maledetto chi pende dal legno”. Poi troveremo anche in 2Cor 5,21: “*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.*”. Qui è il passaggio per quella creazione nuova in cui le differenze sono funzionali e non sostanziali come risulta dalla fine del capitolo: “*Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.*”. Lo Spirito dentro di noi così alla fine del capitolo rende possibile il nostro dire “Abbà” a Dio. Paolo è però infine chiamato alla mediazione di questa filiazione quando in 4,19 dice: “*figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!*” in cui il verbo greco è proprio quello del partorire (ώδίνω). Il “frutto” (καρπὸς) infatti dello Spirito in voi lo ritroviamo infine in Gal 5 contrapposto alle “opere” (ἔργα) della carne che ovviamente non hanno soltanto un riferimento sessuale-genitale, ma riguardano proprio la rottura delle relazioni vissute secondo l'amore-agape dello Spirito.

Gal 1,10-21: “*10Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo! 11Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; 12infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. 13Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, 14superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. 15Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque 16di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, 17senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. 18In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefalù e rimasi presso di lui quindici giorni; 19degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. 20In ciò che vi scrivo – lo dico davanti a Dio – non mentisco. 21Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia.*”.

v.10. “*10Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!*”. Paolo parla di Damasco ma non perché cerca il consenso degli uomini. Il verbo è quello della ricerca: ζητῶ. Paolo è in polemica con i giudaizzanti e si ricollega alle parole di Gesù con i discepoli, specialmente Pietro, a riguardo della passione (“non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”). Infatti Paolo si muove come Χριστοῦ δοῦλος, servo di cristo. Non solo ma in modo solenne dichiara in modo sorprendente quasi bestemmante che il Vangelo che lui annuncia non è κατὰ ἄνθρωπον, e addirittura non è stato ricevuto che per ἀποκαλύψις Ἰησοῦ Χριστοῦ, rivelazione stessa di Cristo come in un vero e proprio mistero di elezione. Così si ritrova il vocabolario del compiacimento come accadde già per Gesù al battesimo. Paolo sa che il Padre si è compiaciuto (εὐδόκεω) di rivelare in lui il mistero del Figlio.

Il tono è ancora forte ed appassionato; le brevi frasi vergate e gettate giù con forza sembrano quasi mozzate. L'apostolo chiede: Adesso, di fronte alla maledizione proprio ora di nuovo minacciata, io vi domando: “*Persuado (con ciò) uomini o Dio?*”. Con πείθειν, persuadere, si intende, l'arte di persuadere gli uomini, e precisamente in riferimento alla missione: il poter far proseliti senza tanti sforzi; invece con ἀρέσκειν, piacere, si esprime un'accordiscendenza pronta al compromesso, tenendo presente soprattutto la debolezza della carne. Forse i due termini sono ricavati da effettivi rimproveri dei suoi avversari, i quali dicono che per Paolo, con tutta la sua predicazione di un Vangelo libero dalla Legge, l'importante è solo un facile successo e piacere alla gente.

Naturalmente Paolo è convinto di predicare per piacere a Dio. Probabilmente Paolo ricorda che effettivamente c'è stato un tempo in cui egli ha cercato di piacere agli uomini prima della sua conversione, quando cercava di piacere alle autorità giudaiche di Gerusalemme. Ma se ora facesse ancora così, come i suoi avversari gli rimproverano, egli non sarebbe servo di Cristo.

vv. 11-12. *11Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; 12infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo.*

Essere servo di Cristo significa obbedire a Cristo ed adempiere il suo mandato. Per Paolo tale obbedienza verso Cristo si manifesta in primo luogo nell'annuncio del Vangelo. Se le accuse dei suoi avversari fossero vere, egli non sarebbe servo di Cristo. L'apostolo, quindi, si vede costretto a confutare le accuse, parlando diffusamente della storia del suo Vangelo. I suoi contestatori affermano che il suo Vangelo era “*di tipo umano*” e che egli l'avrebbe ricevuto da “*un uomo*” e non direttamente da Cristo come gli apostoli. Egli afferma, al contrario, di aver ricevuto il Vangelo “*mediante una rivelazione di Gesù Cristo*” ossia per mezzo di una immediata rivelazione divina.

Γνωρίζω è il verbo delle dichiarazioni solenni (*1Cor 15*), quelle che hanno a che fare con la proclamazione del vangelo. Ciò che interessa Paolo è affermare che il vangelo non è “secondo gli uomini”. Si deve ricordare in tal senso *2Pt 1,16-18*: “*16Infatti, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificiosamente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. 17Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: «Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento». 18Questa voce noi l'abbiamo udita descendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte.*”. Infatti il motivo di questa provenienza è che il Vangelo proviene dalla rivelazione proprio come si vedeva già in *1Cor 15*: si tratta di una diretta comunicazione divina. I verbi usati sono παραλαμβανω e διδάσκω. Qui infatti si tratta di un genitivo oggettivo: la rivelazione ha per oggetto Gesù Cristo stesso. Paolo crea un *climax* in cui ci sta facendo entrare in quest'esperienza rivelativa di questo “Tu” relazionale e crea quindi anche un'aspettativa che si vedrà nel v. 15 e 16.

Il Vangelo di Paolo non è di seconda mano! Ma poiché i suoi avversari obiettavano a Paolo di non essere uno dei ricevitori primari del Vangelo e di non essere quindi un'autorità competente in materia di Vangelo, l'apostolo si sente costretto ad esporre di seguito la biografia del suo Vangelo, che è inscindibile dalla sua autobiografia. Per questo motivo primario ed apologetico nella continuazione dello scritto egli procede biograficamente. Dapprima Paolo si occupa del rimprovero menzionato, cioè che il suo Vangelo lo abbia ricevuto da un uomo (v.12) poi, immediatamente dopo, egli lo confuta nei versetti 1,13-2,21. In seguito affronta il rimprovero citato per primo, cioè che il suo Vangelo sia di tipo umano (vv.10-11); di questo rimprovero si occupa il seguito della lettera: 3,1-6,10. La confutazione viene fatta ricorrendo a due prove scritturistiche, che sono entrambe attinte dalla storia di Abramo e alle quali tutto il resto fa da commento. La tesi della seconda parte della lettera è che il Vangelo paolino non è di tipo umano ma secondo la Scrittura.

v. 13-14: *13Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, 14superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri.* L'esperienza rivelativa si vede in questa descrizione del mistero di iniquità iperbolico di Paolo: καθ' ὑπερβολὴν ἐδίωκον: “davo la caccia sanguinosa al massimo grado”. ὑπερβολὴ è presente 8 volte nel NT, e sempre in Paolo. Insomma è il timbro esperienziale-redazionale di Paolo. Paolo mette l'oggetto di questa persecuzione che è la Chiesa di Dio che è anche “devastata” da lui. In questo contesto della rivelazione crescente del Figlio, Paolo mette come oggetto del suo odio non i cristiani, ma la Chiesa. Ciò è interessante perché ci fa intravedere questo passaggio tipicamente matteano della Chiesa come nuovo Israele: dal *qahal Adonai* alla ἐκκλησία τοῦ θεοῦ. Infatti quando Paolo sulla via di Damasco conosce Gesù Risorto, lui si presenta come Capo del Corpo mistico dicendo “Perché mi dai la caccia sanguinaria?”, non certamente alludendo al suo corpo fisico ma invece al suo corpo mistico. La logica del più si rivede nell'essere “meglio” dei suoi connazionali.

Qui Paolo usa due *hapax legomenon* del NT: i termini “coetanei” e “connazionali”. Si vede la profonda realtà del suo grande mistero di iniquità.

v.15-16: “*15Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque 16di rivelare in me il Figlio suo perché lo annuciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno*”. Paolo ora riprende la rivelazione di Gesù e la pone all'interno del compiacimento del Dio d'Israele: il verbo εὐδόκεω. Ora si tratta dello stesso compiacimento che il Padre ha di Gesù al Battesimo e sul Tabor. Paolo non teme di fare questa similitudine. Anche in *Ef* 1 ritroviamo il compiacimento di Dio di “rivelare in noi” il mistero di Cristo presente da sempre. In *Ger* 1,5 troviamo un testo simile: “*5«Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni»*”. Il riferimento è chiaro: ancora una volta si assapora la gratuità di Dio a cui si aggiunge l'esperienza anche del Servo del Deutero-Isaia 49,1: “*Ascoltatemi, o isole, udite attentamente, nazioni lontane; il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome.*”. Non solo la “scelta” anche la “chiamata” che ora si rivela nelle sue stesse viscere, “in me”, ἐν ἐμοί che diventerà sempre più il centro nei versetti successivi.

I Galati potevano credere che Paolo, dopo la sua conversione, avesse subito allacciato relazioni con gli apostoli della prima ora e con la comunità di Gerusalemme per essere meglio informato della dottrina cristiana. Ma ciò non è avvenuto. A Paolo qui non importa principalmente parlare dell'evento di Damasco, ma di dimostrare di non aver “*ricevuto da un uomo*” il suo Vangelo. Tuttavia fa capire come abbia interpretato la *Staurofania cristica*: quella fu l'ora di grazia della sua chiamata. Paolo sperimenta e vive la coscienza della sua vocazione apostolica alla luce della coscienza della missione dei profeti dell'Antico Testamento. Dio, da sempre, aveva messo gli occhi su Paolo e per la sua grazia lo ha chiamato all'apostolato. Si tratta anche dell'esperienza di un nuovo “roveto ardente” in cui Paolo deve togliersi i sandali dai piedi, cioè la sua meschinità e ritroviamo anche qui l'esperienza di Elia perché c'è un nuovo “passaggio del soffio silenzioso di Dio”. *Rm* 8,26 usa l'*hapax legomenon* dei “*gemiti inesprimibili*” e forse fa riferimento proprio a questa nuova creazione nello spirito in Paolo che rivela la vita divina del Figlio. È necessario passare dalla chiamata all'elezione: un cammino in cui non ci si accontenta di essere “luogo rivelativo”, ma di essere “quel di più” che sta nella missione (*Mt* 22,11: “*Molti sono i chiamati, pochi gli eletti*”). La vocazione di Paolo ha uno scopo preciso, voluto da Dio e cioè annunciare tra i pagani il Figlio suo. Quindi, in definitiva, il contenuto del Vangelo che Paolo deve annunciare è Cristo, il Figlio di Dio. Perché aggiunge, allora, ancora: “*tra i pagani*”? La rivelazione è collegata ad un possibile incarico ufficiale ricevuto di svolgere la missione tra i pagani oppure Paolo, così dicendo, pensa al suo accordo con le “*colonne*” della comunità di Gerusalemme (*Gal* 2,9)? Accennando alla missione tra i pagani, l'apostolo mira al stesso scopo che costantemente persegue da 1,11 in poi: dimostrare che il suo Vangelo annunciato ai pagani e, di conseguenza anche ai Galati, risale a una diretta rivelazione divina e non a una mediazione umana.

Paolo vuole donarci la sua storia e svelarcela in un nuovo racconto autobiografico e appassionato, così come è il suo stile di innamorato folle del Cristo, che lo porta nel seno del Padre. È il racconto che troviamo all'inizio della Lettera ai Galati. Una lettera che Paolo scrive con una notevole rabbia, perché trova che le nuove comunità della Galazia, fondate da lui, vengono sovvertite e sconvolte dalla predicazione dei cosiddetti giudei cristiani, che vogliono ancora una volta imporre addosso ai neocristiani il peso della *Torah* e della circoncisione. Allora, una lettera molto polemica, che culminerà con l'Inno alla libertà cristiana (cf *Gal* 5), la libertà dei figli di Dio non vincolata da nessuna Legge, da nessuna circoncisione, ma è la verità alla quale Cristo ci ha chiamati. In questo contesto Paolo si ripresenta alle Chiese della Galazia per dire l'autenticità della sua esperienza e della sua vocazione, e, quindi, anche questo viene in nostro aiuto. Raccontando la verità di noi stessi aiutiamo gli altri a fare discernimento vero sulla loro verità, che brilla secondo l'originalità della Trinità in loro. È necessario e importante tutto questo: fare verità in noi raccontandoci, ed in questo modo diventiamo verità per gli altri e ci doniamo nella gratuità del dono ricevuto, che siamo.

Non è un raccontarsi esteriore e pubblicistico, è un raccontarsi nella sofferenza dello svelarsi e nel pudore di non far troppo male a chi dono la mia propria originale ed irripetibile verità. Questa è la lunghezza d'onda sulla quale ora Paolo sta per raccontarci, con nuova forza, con nuova intensità, con coordinate nuove e originali, la sua esperienza di incontro con il Cristo risorto nella luce di Damasco. Ignazio di Loyola, all'inizio degli Esercizi nel *Principio e Fondamento*, ci dice che dobbiamo cercare sempre il *più*, il *mas*, il *magis*. E questo *mas*, questo *magis*, per Ignazio coincide con il *più* tipicamente paolino. Quello che noi desideriamo chiamare: il *Più dell'Amore!* Il *più*, il *meglio* dell'Amore, ci deve portare a sentire il desiderio di una dimensione di continuo “protenderci in avanti”, che ci faccia bramare sempre un Più, il *Più di Dio*, che sappiamo essere pronto a donarsi. Tutto sempre e comunque, in un sentire profondo. Paolo, quindi, si presenta ai Galati, a noi, a me, ponendomi questo franco e sereno *aut*, *aut*. Sei disposto non solo oggi e domani, ma sempre e comunque ad essere sfidato dalla Dio Trinità *sul più e sul meglio?* Sappiamo che Paolo e Ignazio ci insegnano che tante volte è proprio sulla conoscenza di sé che il diavolo gioca, perché quando le cose sono tutte tranquille, apparentemente tranquille, quando c'è una conoscenza superficiale di sé e degli altri, tutto sembra più o meno ameno, tranquillo, senza problemi invece è questa abitudine superficiale a Dio, a noi stessi, agli altri, che ci estranea dal vero centro gravitazionale del nostro vero essere. La sensibilità profonda, l'acume non cervellotico, ma del cuore, che entra nel profondo e si apre è uno sguardo penetrante come la profezia di Baalam... Oracolo di colui che ha l'occhio penetrante(cf Num 24,3), con una penetrazione che non uccide, ma dà vita...! Paolo per prima cosa ci porta, allora, a chiederci, insieme a Lui, come ci sentiamo e realizziamo il nostro essere icona e sacramento del mistero della vita Trinitaria. Cosa significa, in ultima analisi tutto questo? Significa semplicemente ma sostanzialmente assumere in questa dimensione rivelativa un terzo aspetto di Paolo e cioè il mistero del nostro Battesimo, che non può essere una dimensione teorica ed esperienziale, che noi diamo per ovvia e scontata, perché se no permettiamo che diventi sempre più lontana e staccata dalla nostra vita ed esperienza spirituale.

10. Elementi di riflessione sull'evento di Damasco

Alla luce di quanto Paolo ci ha voluto dire e svelare della sua esperienza spirituale vissuta nel “mezzogiorno della Via di Damasco”, possiamo tracciare un quadro sintetico del cammino paolino di cristificazione alla luce dell'esperienza della Staurofania, che lo ha investito e trasfigurato.

Paolo, per prima cosa, ci fa partire dalla realtà fondamentale e fondante della sua “conversione”, che è la sua chiamata. Una “conversione” “non di un sempliciotto, ma di un intellettuale, nel senso più impegnato del termine, come poteva esserlo un fariseo zelante (cf *Gal* 1,14), che non esitava neppure a ricorrere alla persecuzione feroce (cf *At* 8,3; 9,1.13) contro la Chiesa.

L'evento di Damasco, ci dice, ha segnato per lui una svolta reale, ma non lo ha cambiato immediatamente, anzi ha proteso verso “una direzione opposta tutto il suo intatto temperamento fatto di intelligenza, generosità, ardore e tenerezza”. Paolo, prende coscienza, per prima cosa, che la sua esperienza umana e cristiana deve essere permanentemente in stato di conversione, in quanto stato di perenne chiamata di Dio a trascendersi ed a trasformarsi in quel livello di perfezione, che è tipico ed originale per ciascuna persona per giungere alla “piena maturità di Cristo” (*Ef* 4,13) nello stato di “uomo nuovo, creato secondo Dio, nella giustizia e nella santità vera” (*Ef* 4, 24).

È ben evidente da tutti i suoi racconti dell'incontro con Cristo sulla via di Damasco come questa forte valenza della sua conversione sia legata indissolubilmente alla libera iniziativa di Dio.

Questo ci permette di percorrere la stessa strada che Paolo ha compiuto per comprendere come possa concretizzarsi e realizzarsi questa stessa esperienza, come trasfigurazione di tutto il suo essere in una nuova logica esistenziale, che trova il suo “nuovo baricentro”, non in un Dio garante del patrimonio asettico e normativo della Torah, Dio geloso e vendicatore, ma in questa presenza continua di un Gesù, che dall'inizio della storia con Paolo, si presenta per quello che è: «Io sono Gesù, che tu perseguiti» (*At* 26, 15b). La chiamata è soprattutto per Paolo, allora, conversione (*metànoia*) verso il *nous* di Cristo, per discernere e scegliere *in Cristo* i sentieri e gli orizzonti di questa sequela personale ed istaurare un rapporto di amicizia, che si fonda e si radica nellarisposta e

costituisce la stessa logica della sequela cristica paolina: “Non sono più io che vivo ma lui vive in me... Chi mi separerà dall’amore di Cristo...” (cf *Gal* 2, 20a; *Rm* 8,35 a).

L’apparizione a Paolo di Gesù, che si caratterizza sicuramente come *Cristofania*, e che permette a Paolo di collocarla allo stesso livello delle altre apparizioni pasquali agli Undici, si rivela immediatamente caratterizzata da una particolare valenza, quella della dimensione esistenziale e soteriologica della Croce. Paolo, almeno secondo il racconto lucano degli Atti, è oggetto-soggetto, non solo di una *Cristofania*, ma di una *Staurofania*. Gesù gli si presenta come colui che ha nella sua Croce il suo punto di vista decisivo: significa, da subito, per Paolo penetrare nel mistero-realtà dell’essere concrocifisso con Lui, consepolti con Lui, conrisuscitato con Lui (cf *Rm* 6, 3-8).

E questo Paolo inizia a vivere, sentendosi sempre più immerso in questo mistero d’amore e di discernimento, che lo porta a dire. “Io conosco solo Cristo e questi crocifisso” (cf *1Cor* 2,2). Il Crocifisso-Risorto diviene, così, la “Via, Verità e Vita”, nella quale l’Apostolo-neofita Paolo, configurandovisi, apprende e si forma sempre più verso la propria pienezza e maturità umana e spirituale, al servizio e nella diaconia del discernimento del *meglio* per il bene delle persone e per la maggior gloria di Dio.

11. La cristificazione di Paolo, sintesi della sua esperienza spirituale iniziata nell’*Evento di Damasco* (*Gal* 2,20).

L’Evento di Damasco segna nella vita e nell’esperienza di Paolo un vero e proprio *kairòs*, che caratterizza tutta la sua esperienza umana e spirituale volgendola verso il Tu relazionale di Cristo e dando alla stessa vita di Paolo un nuovo segno ed un nuovo cammino di realizzazione di tutte le sue poliedriche e molteplici potenzialità. In questa luce possiamo considerare il versetto 20 del secondo capitolo della Lettera ai Galati come il vertice dell’esperienza della cristificazione di Paolo ed in qualche modo il testo, che descrive in pienezza il suo nuovo sentire vocazionale: in altre parole la sua nuova *vocazione personale*. La pericope in cui è inserito *Gal* 2,20 è nel contesto della prima parte della Lettera, caratterizzata dalla dinamica del Vangelo e dell’essere Vangelo. Per penetrare meglio in questa riflessione confrontiamo i versetti di *Gal* 2 e quelli di *Rm* 6:

In *Gal* 2,19-20 troviamo. “¹⁹In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, ²⁰e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.

In *Rm* 6,6.10-11 troviamo: “⁶Lo sappiamo: l’uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui [...]. ¹⁰Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio.¹¹Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.”.

Eccoci al verbo συνεσταύρωμαι: “Sono stato concrocifisso e rimango concrocifisso con Cristo”: Il verbo συνεσταύρωμαι in *Gal* 2 è nella forma del perfetto medio. Il perfetto in greco indica un’azione, che ha avuto inizio nel passato e le cui conseguenze operative sono permanentemente presenti in ogni qui ed ora del soggetto. Questo verbo è presente 5 volte nel NT di cui 2 sono in Paolo. Rispetto alle 3 citazioni del NT, che troviamo tutte per descrivere la vicinanza fisica dei ladroni al Cristo crocifisso (cf *Mt* 27,44, *Mc* 15,32, *Gv* 19,32) sul Golgota, crediamo che possiamo affermare che Paolo dia a questo verbo composto un nuovo significato più intimo che introduce in una relazione profonda ed empatica con il Cristo crocifisso. Paolo usa, poi, il verbo anche in *Rm* 6,6 dove afferma che nell’esperienza battesimale l’uomo vecchio è stato definitivamente concrocifisso con Cristo (qui, però, è presente la forma del verbo all’aoristo, che indica un’azione puntuale e localizzata nel momento in cui è stata compiuta) e quindi Paolo afferma e delinea la sua permanente concrocifissione con Cristo come passaggio continuo pasquale dall’uomo vecchio all’uomo nuovo.

Ma in *Gal* 2, invece, si fa riferimento a una con-crocifissione permanente con Gesù Cristo. Ecco la condizione necessaria-sufficiente della cristificazione è questa con-crocifissione iniziata col battesimo e che deve continuare. Non è soltanto una conversione morale, ma è una cesellatura della coscienza, cioè una continua trasfigurazione di questa in un continuo rinnovamento del nostro essere. Da qui infatti inizia il canto della dimensione del vivere in Cristo: la ζωή, la vera vita!

Il verbo “vivere” del v.19 ha fornito all’apostolo uno spunto decisivo, che dà origine a quattro frasi contenenti il medesimo termine. Da Cristo oramai è stato inaugurato il mondo nuovo, escatologico, che pone fine al mondo antico, contraddistinto dalla Legge. Dunque la dichiarazione “*Cristo vive in me*” ha un senso sia ontologico che escatologico. Per il fatto che Cristo, fondatore e fondamento del nuovo mondo e della nuova vita, vive nel battezzato, questi vive davvero nel futuro salvifico, già iniziato, della signoria di Cristo e quindi è sottratto al mondo della Legge.

Questa “*esistenza in Cristo*” del battezzato ha una sua particolare proprietà per cui per adesso essa è ancora un’esistenza “*nella carne*”. Ma benché il battezzato “*adesso*” viva ancora “*nella carne*” e quindi in cammino verso la propria morte fisica, egli tuttavia “*vive nella fede*” del Figlio di Dio.

“*Nella carne*” e “*nella fede*” richiamano le condizioni esistenziali tuttora esistenti nelle quali io sono ancora “*nella carne*” e non vivo ancora nella contemplazione, ma “*nella fede*”. E la fede nella quale vivo non è una fede generica o peggio astratta, ma precisamente la fede “*nel Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me*”. Poiché il Figlio di Dio mi ha amato e si è sacrificato per me, la mia esistenza carnale è una esistenza di piena e totale fiducia e di ferma e concreta speranza.

Cristo non mi abbandonerà alla sorte che tocca all’esistere nella carne, a quell’essere fisicamente votato alla morte, ma farà in modo che la mia vita vera, ricevuta nel Battesimo e per il momento nascosta con Cristo in Dio (*Col 3,3*), abbia il sopravvento definitivo sulla morte. La vita trascorsa nella fede è sicuramente un’esistenza provvisoria, ma con la certezza che il Cristo vivente in me e morto per me vincerà il mio destino di morte congiunto all’esistenza nella carne (*Rm 7,24; 8*). Mentre l’esistenza “*nella carne*” porta e proietta alla caducità e alla morte, l’esistenza “*nella fede*” indirizza al futuro di Dio. Alla scuola di Gesù Paolo vive il suo rapporto di ascolto e di sequela come un’esperienza forte di intimità e di amore d’amicizia nei confronti della Persona amica di Gesù. L’ascolto per Paolo genera la fede (cf *Rm 10,17*), e questo per lui non è far propria una dottrina oppure speculare su una serie di idee. Non è un puro e semplice processo conoscitivo intellettuale. Il conoscere dell’esperienza di fede per Paolo coincide ed è il “conoscere” biblico ebraico. Lo *jada*. E questo conoscere è caratterizzato da una forte esperienza ed un forte sentire sponsale ed amicale. È la conoscenza dell’intimità dell’Altro, del pervenire nello spessore più profondo dell’essere dell’altro. È un’esperienza di unione, di affettività unitiva, che trasfigura i due in una nuova entità e realtà. Paolo sintetizza questa conoscenza del Cristo, che lo ha conquistato. Essere crocifisso e rimanere crocifisso diventa allora un cammino di liberazione dal peccato, dal difetto predominante come cammino di cesellatura della nostra coscienza:

Qui continua la logica del “più” secondo la kenosi. Qui si passa dall’ *Io idolatrico*, saccante, arrogante, autonomo, autarchico all’ *Io kenotico* dello spogliamento e dello svuotamento di *Fil 2*: per cui non si vive più se stessi come “un tesoro geloso”, ma si vive quella conversione ontologica per cui non si toglie qualcosa all’essere, ma si permette all’essere di portare a compimento il potenziale della propria unicità. Quando Gesù vive in me immediatamente si presenta la dimensione kenotica, apostolica ed eucaristica. La vita vissuta nella carne, ἐν σαρκὶ, ecco che la si vive nella fede, ἐν πίστει, in Cristo Gesù il quale infatti *si consegna* (*Gv 15,13*: “*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.*”). Questa consegna avviene nella reciprocità, fifty-fifty tra l’uomo e Cristo. Anche le nostre fatiche, come le fatiche di Paolo, possono diventare il luogo, dove poterci, anche paradossalmente, riposare per permettere di sentire e gustare internamente questo mistero di amore, che chiede amore: avere ed essere, cioè, in tutto e sempre il *pensiero di Cristo...*! Il passaggio finale, “*ma Cristo vive in me*”, ci invita, dunque, a vivere un’autentica esperienza di fede, di speranza e di amore, che ci permetta di vivere un’esperienza spirituale davvero cristificata, in cui il Cristo vive la sua originalità nella mia originalità. Giacomo si cristifica, Cristo si “giacomizza”. Francesco si cristifica, Cristo si “franceschizza”.

Si giunge a donare il proprio “io profondo” nell’ “io profondo” di Gesù che lo dona ogni momento per me. È il cammino dell’esperienza spirituale cristificante come conformazione trasfigurativa e quindi sostitutiva. Così si entra, *attraverso questo ascolto cristificante*, nell’Apostolato della vita interiore eucaristica e cristificata. L’apostolo diviene ed è un ostensorio che contiene Gesù Cristo e spande una luce ineffabile intorno a sé la luce che viene dalla perenne conversione (cf *2Cor 4,6*).

TERZA PARTE: ALCUNI TEMI TEOLOGICI DELL'ESPERIENZA SPIRITUALE DI PAOLO DI TARSO TRATTI DAL SUO EPISTOLARIO

12. La chiamata ad essere *discernimento spirituale*: 1Ts 5,16-24.

Il cammino esperienziale del discernimento spirituale, che Paolo vive ed incarna si situa e si colloca indubbiamente all'interno della logica di un concetto biblico chiaro e specifico. I verbi, che nell'AT trasmettono e descrivono il discernimento sono *bâchar*, *bâchan*, *sâraf*, *iâqar* e *hâqar* ed esprimono sempre l'idea del provare, esaminare e sottomettere alla prova. In una dimensione più metaforica questi verbi indicano l'esaminare ed il provare le persone (i reni ed il cuore) per conoscerle in profondità. “Tanto *bâchan*, quanto *sâraf* indicano l'azione che saggia le monete per controllare la genuinità” (G. Castellino, *Libro dei Salmi*, Torino-Roma, 1955, p.62.).

Questa idea del discernimento, mutuata da questi verbi, risulta essere anche molto cara al profeta Geremia (Ger 17,9-10: “⁹Niente è più infido del cuore e difficilmente guarisce! Chi lo può conoscere? ¹⁰Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per dare a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni.”), come cammino di raggiungimento della propria autenticità, che è ben presente ed operante nel vissuto esperienziale e spirituale di Paolo. Lo ritroviamo il senso di questo *bâchan* anche nel salmo 139 (“*Tu mi scruti e mi conosci*”), in questa dimensione che è appunto “il fare verità e autenticità su se stessi”. Tutto questo sentire si deposita in Paolo attraverso il verbo δοκιμάζειν, che traduce quasi sempre nel greco della LXX i verbi ebraici succitati. Paolo ci consegna però una sua specificità. Per Paolo il verbo “consiste essenzialmente nel discernere la volontà di Dio nel concreto di un situazione determinata” (G. Therrien).

Paolo usa 17 volte il verbo δοκιμάζειν rispetto alle 22 volte, che questo risulta essere presente nel NT. Le ricorrenze sono in:

- 1Ts 2,4b (con due ricorrenze): “ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori.”. Caratteristico è che Paolo descriva il Dio di Gesù il Padre come “colui che discerne i nostri cuori”.
- 1Ts 5,21: “*Vagliate* ogni cosa e tenete ciò che è buono.”. Questo sarà il primo testo che esamineremo all'interno della prima lettera redatta da Paolo nel 50/51 e primo scritto assoluto del NT. Il discernimento mira anzitutto a cogliere la realtà attraverso gli occhi dello Spirito.
- 1Cor 3,13: “il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno” è l'idea del *sâraf*. Il discernimento diventa anche il modo per verificare la vita spirituale di ciascuno.
- 1Cor 11,28: “Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice”.

Il senso del verbo δοκιμάζειν cresce ancora come “fare verità”: il latino usa il termine *verificare*.

- 1Cor 16,3: “Quando arriverò, quelli che avrete scelto li manderò io con una mia lettera per portare il dono della vostra generosità a Gerusalemme.”. Altra dimensione del verbo è quella della scelta delle persone per la missione, una dimensione operativa.

- Fil 1,10: “(E perciò prego) perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irrepprensibili per il giorno di Cristo”. Ora la novità è l'aggiunta di questo “meglio” (τὰ διαφέροντα) che ritroveremo anche in Rm 2,18. Anche questo testo esamineremo perché qui Paolo sottolinea che il discernimento deve essere caratterizzato dall'aumento dell' ἀγάπη, che deve diventare αἰσθήσις cioè delicatezza, raffinatezza, sensibilità, tenerezza. Tale riflessione e considerazione sappiamo che si trasferirà nell'originalità di Ignazio di Loyola, che nelle *Costituzioni* della Compagnia di Gesù parla più volte della *discreta caridad*.

- 2Cor 8,8: “Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri.”. Siamo nel contesto della colletta per Gerusalemme e si tratta dunque di saggiare l'amore per gli altri.

- 2Cor 8,22: “Con loro abbiamo inviato anche il nostro fratello, di cui abbiamo più volte sperimentato la sollecitudine in molte circostanze”. Ancora una volta il tema è la scelta di una persona, questa volta per portare il frutto della colletta.

- 2Cor 13,5: “**Esamineate** voi stessi, se siete nella fede; mettetevi alla prova. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? A meno che la prova non sia contro di voi!”. Ancora una volta il discernimento riguarda se stessi, ora circa alla propria fede.

- *Gal 6,4: "Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora troverà motivo di vanto solo in se stesso e non in rapporto agli altri".* L'esame di se stesso ora si riferisce al proprio agire, alle cose fatte per non dipendere dal giudizio altrui.

- *Rm 1,28: "E poiché non ritennero di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata ed essi hanno commesso azioni indegne".* Si sta parlando del peccato dei pagani che "hanno fatto discernimento di non avere conoscenza-relazione con Dio". Insomma il peccato, il non conoscere Dio è per Paolo oggetto del discernimento.

- *Rm 2,18: "ne conosci la volontà e, istruito dalla Legge, sai discernere ciò che è meglio".* Ecco la relazione con ciò che è meglio che è appunto il superamento della legge dei ggiudei.

- *Rm 12,2: "Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto".* Ecco il discernimento che fa riferimento proprio alla volontà di Dio.

- *Rm 14,22: "Beato chi non condanna se stesso a causa di ciò che approva".* Siamo al discernimento sul piano della coscienza personale.

- *Ef 5,10: "Cercate di capire ciò che è gradito al Signore".* Eccoci di nuovo al termine di discernimento del "gradito", in greco εὐάρεστον, che attiene al culto, all'offerta spirituale di sé.

- *1Tm 3,10: "Perciò siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irrepreensibili, siano ammessi al loro servizio".* Il discernimento è qui legato agli animi e quindi sempre all'essere verificati, alla prova come quella del fuoco.

Vediamo allora il primo dei due testi significativi per poter veramente comprendere il significato del "discernimento" in Paolo.

1Ts 5,16-22: "16Siate sempre lieti, 17pregate ininterrottamente, 18in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. 19Non spegnete lo Spirito, 20non disprezzate le profezie. 21Vagilate ogni cosa e tenete ciò che è buono. 22Astenetevi da ogni specie di male". La struttura è lapidaria consegnandoci gli elementi fondamentali del discernimento.

v.1: ¹⁶*Siate sempre lieti, Πάντοτε χαίρετε* è il cuore del NT anche secondo Paolo. Ricordiamo infatti le prime parole del vangelo con l'annuncio a Maria. La gioia è nel fatto che "il Signore è con te" e, quindi, "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me". Anche nel frutto dello Spirito subito dopo l'amore c'è la gioia (*Gal 5*). In una lettura credente della Scrittura ecco che ci viene in mente *Gv 16,22: "il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia."*. In *Bar 3,34* sono le stelle che gridano la gioia: "*Le stelle hanno brillato nei loro posti di guardia e hanno gioito*". Se non c'è la gioia dello stare col Signore manca proprio l'abc del discernimento.

v.2: ¹⁷*pregate ininterrottamente*". Ma che vuol dire? Agostino ne fa l'esegesi nel commento al Salmo 37: "**Il tuo desiderio è la tua preghiera: se continuo è il tuo desiderio, continua è pure la tua preghiera.** L'Apostolo infatti non a caso afferma: «*Pregate incessantemente*» (1 Ts 5, 17). S'intende forse che dobbiamo stare continuamente in ginocchio o prostrati o con le mani levate per obbedire al comando di pregare incessantemente? Se intendiamo così il pregare, ritengo che non possiamo farlo senza interruzione. **Ma v'è un'altra preghiera, quella interiore, che è senza interruzione, ed è il desiderio.** Qualunque cosa tu faccia, se desideri quel sabato (che è il riposo in Dio), non smetti mai di pregare. Se non vuoi interrompere di pregare, non cessare di desiderare. **Il tuo desiderio è continuo, continua è la tua voce.**". Forse questa è l'esegesi più bella di questo passo. Siamo nella dimensione della preghiera affettiva che poi ritroviamo in Ignazio e nel suo "sentire e gustare le cose internamente".

v.3: ¹⁸*in ogni cosa rendete grazie*". Il verbo è quello tecnico dell'eucaristia. Insomma ecco la triade necessaria del discernimento: gioia, preghiera e vedere tutto come grazia, gratis. In *1Cor 15,10* troviamo infatti poi: "*10Per grazia di Dio, però, sono quello che sono*". La transustanziazione comincia con il *Prefazio* che comincia proprio con il rendere grazie a Dio. È il rendimento di grazie che insieme alla gioia e alla preghiera mi fa veramente essere nella "volontà di Dio a mio riguardo" in Cristo Gesù.

13. La preghiera per essere discernimento spirituale (Fil 1,9-11)

Il passaggio fondamentale sulla dimensione affettiva di san Paolo che sta a fondamento della *discreta carità* ignaziana. Il testo è preceduto da alcuni versetti importanti in *Fil 1,3-4*: “³Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi.⁴Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia”. Si nota anzitutto un chiasmo strutturale tra *ITs 5,16-18* vista prima e *Fil 1,3-4*.

A Siate sempre lieti (*chairete*): v.16.

B Pregate ininterrottamente (*proseucheite*): v.17.

CIn ogni cosa rendete grazie (*eucharisteite*): v.18

C¹Rendo grazie al mio Dio (*eucharisteo*): v.3a.

B¹Sempre quando prego (*proseuchomai*): v.4a.

A¹Lo faccio con gioia (*meta charapoioumenos*):v.4b.

Ed eccoci al nostro testo in cui Paolo chiede il “più” dell’amore per quelle persone che ha a cuore.

“⁹E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento,¹⁰perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irrepreensibili per il giorno di Cristo, ¹¹ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.”.

Il dinamismo del crescere nel “più” dell’amore che troviamo anche in *Rm 12,9-10*: “*La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda.*”. Così come anche i 15 attributi della carità nell’inno di *1Cor 13*. Ma dove deve crescere quest’amore? Nell’aspetto della delicatezza, tenerezza, dolcezza che è indicata dal termine importantissimo in questi testi che è *αἰσθήσις*. Che l’amore cresca - dice Paolo - *Ἐν ἐπιγνώσει καὶ πάσῃ αἰσθήσει*, cioè in conoscenza (così come abbiamo imparato a capire che è “profonda intimità”) e in piena “delicatezza discernente”, la “sensibilità discernente”, insomma la *discreta carità* di Ignazio. Infatti solo così si arriva al “meglio” a poter *δοκιμάζειν ὑμᾶς τὰ διαφέροντα*, “discernere/distinguere ciò che è meglio”. San Girolamo traduce *αἰσθήσις* con *tactus spiritualis* ed effettivamente è una buona traduzione. Si tratta di entrare progressivamente in un’esperienza unitiva che ci rende delicati, sensibili e teneri. La raffinatezza del “più” dell’amore la ritroviamo in quella maternità preveniente di Maria a Cana con Gesù: una delicatezza che intuisce e desidera quel “di più” e “meglio” e così fa un servizio nella carità.

Perché avvenga tutto questo ecco che Paolo ricorda di essere uomini “integri e irrepreensibili per il giorno di Cristo e ricolmi del frutto di giustizia”. Insomma si tratta di essere questo “di più di amore raffinato” non nell’astrattezza, ma al contrario nella quotidianità perché quel “giorno di Cristo” non è solo escatologico, ma è anche il “qui ed ora”. Tutto questo diventa “gloria e lode di Dio”.

Paolo ci dona questa perla preziosa dell’ *αἰσθήσις*, dell’amore delicato, discernente che deve viversi nella liturgia quotidiana e che è sempre attenta alla giustizia.

14. La chiamata ad essere libertà nel Più dell’Amore e la Vita nello Spirito (Gal 5,1.13-25)

Il cammino di cristificazione caratterizzato e connaturalizzato dal “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” di *Gal 2,20* si delinea nella operatività dinamica ed esistenziale quotidiana, che Paolo testimonia come un chiaro e preciso itinerario di crescita e maturazione per divenire una libertà *libera, liberata e liberante* nel “Più dell’amore”. In *Gal 5,1* Paolo dice che Cristo, il Cristo che vive in lui, “ci ha liberato per la libertà”. La libertà interiore diviene e si concretizza per lui, allora, come la condizione necessaria e sufficiente per essere in questo permanente e dinamico cammino di sostituzione trasfigurativa del proprio *io* in quello dell’*Io* di Cristo, che desidera vivere in Paolo stesso. La libertà interiore diviene, in questo modo, per Paolo uno stato di vita da assumere e fare proprio nella sua originalità secondo i propri specifici ed irrepetibili doni naturali, i propri talenti ed i particolari carismi. Paolo ci ha ricordato in *Gal 2,20*, che l’uomo cristificato è l’uomo nuovo e come l’uomo nuovo sia di fatto l’uomo spirituale che ha il pensiero di Cristo. Ora quest’uomo spirituale è l’uomo adombrato permanentemente dallo Spirito nella luce del testo di *2Cor 3,17*: “Dove c’è lo Spirito del Signore c’è libertà”. Questa libertà diviene ed è, allora, il frutto di un cammino di conoscenza sponsale e d’amore con Cristo.

La libertà interiore è, quindi, il frutto privilegiato di una esperienza unitiva di amore appassionato e sponsale dell'*io* di Paolo con l'*Io* di Gesù. L'itinerario che, allora, l'Apostolo ci propone per crescere e maturare in una libertà interiore sempre più libera, liberata e liberante è eleggere il *più dell'amore* per essere kenoticamente perduto e trasformato nell'Amato. Ecco il testo di *Gal 5,13-15*: “*Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!*”.

Per giungere alla libertà interiore che sola ci porta a scegliere ed eleggere il *più dell'amore*, dobbiamo essere consapevoli, coscienti, convinti, insieme a Paolo, che la libertà interiore è *un essere dal e per il Signore*. Dobbiamo e vogliamo essere sempre più convinti che la libertà interiore è innamorarsi di Dio e di Cristo, è un essere sempre con lui! Essere libertà interiore per ciascuno di noi è convincersi sempre di più che possiamo essere trasfigurati e resi sempre più veri soltanto da uno *stile di vita cristificato* che, contro l'avidità, l'avarizia, l'ambizione, il desiderio sfrenato di possedere, vive “solamente” di povertà e di umiltà. Così davvero possiamo risalire alla coscienza del Figlio, per configurarci a Lui e conformarci alla sua piena libertà filiale sotto l'azione dello Spirito. In altre parole, c'è bisogno di un desiderio interiore forte di cammino di purificazione della nostra libertà, per seguire Cristo povero. E questo bisogno forte di seguire Cristo povero fondamentalmente è distacco affettivo: rinunciare a tutto con tutto cuore. Non basta dire: sono deciso, aspetto quello che il Signore vuole da me! Bisogna che io rinunci con tutto il cuore ad ogni sistema di potere, di ambizione, di sovrastruttura; e poi solo allora il Signore mi indicherà la sua scelta da realizzare ed incarnare nella mia originalità ed irripetibilità per il bene della comunione. Bisogna che realmente ci affezioniamo allo stile integrale di vita di Gesù. Se ci accontentiamo di un certo equilibrio, prima o poi, le nostre ambizioni, lo rompono; se invece ci sforziamo di essere con Gesù in tutte le circostanze, giungeremo a possedere la piena e profonda libertà di cuore.

15. La liturgia della vita (Rm 12,1-2)

Il termine “liturgia della vita” per questo testo inizia a comparire dalla lavoro di R. Corriveau, *The Liturgy of Life. A Study of the Ethical Trough of St. Paul in His Letters to the Christian Communities*, Bruxelles-Paris-Montréal 1970. Vediamo il testo e la struttura di Ugo Vanni.

contesto remoto: v.1

contesto prossimo: v.2a

azione del discernimento della volontà di Dio: v.2b

una possibile verifica: v.2c

Alla luce di questa struttura possiamo dire che “la liturgia della vita” è la cristificazione di Paolo da cui derivano tutti gli elementi teologici e spirituali che Paolo ci consegna.

Contesto remoto: v.1: “*Vi supplico, dunque, fratelli, in virtù di tutta la bontà di Dio, a offrire i vostri corpi come un'offerta sacrificale, ma che continua a vivere, santa, gradita a Dio, il vostro culto che dà senso alla vita.*”

Certamente questa è la parte parenetica della lettera come indica il verbo “supplico” (παρακαλῶ). Ma questo verbo si ricollega anche al Paraclito, al Consolatore e rimanda anche all'inizio della 2Cor quando si ripete per 12 volte. “³*Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione!*”⁴*Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. (...).*” Martini sostiene che in Paolo la consolazione è “sostanziale” nel senso di Gal 2,20 cioè che “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”. Si tratta dunque molto di più di una semplice esortazione.

Paolo esorta “*in nome delle viscere misericordiose di Dio*” che dall'ebraico al greco sono tradotte in questo termine greco usato solo 4 volte da Paolo: διὰ τῶν οἰκτιρμῶν. Paolo dunque con questa premessa della misericordia passa al linguaggio sacrificale. Il sacrificio ha la sua intelligenza: penetrarla significa capire che di fondo il sacrificio è semplicemente “*sacrum facere*”, “fare sacro”.

Già la sapienza contestatrice di Qohelet ricordava che c'è un tempo per tutte le cose. Così facendo proprio l'invito del salmo 90 a saper contare i propri giorni si giunge a quella *sapienza del cuore*, che permette contemplativamente di gustare ogni momento spazio temporale nella logica sacrificale del rendere e fare sacro quel momento puntuale della vita inserito nella storia sacra della *liturgia della vita* di ogni credente. Prima di fatiche, rinunce, umiliazioni, il sacrificio è questo: offrire il tempo di qualità, il tempo come *καιρός*, occasione propizia da vivere con tutto il proprio essere (si parla di corpo e non semplicemente di carne!). Per Paolo il corpo (*σώμα*) è un Tu relazionale (“concretezza relazionale”, dice Vanni), dove la persona in cammino di unificazione della carne, dell'anima e dello spirito, come abbiamo già precedentemente ricordato, è protesa verso la relazione con Dio con l'altro e con il creato. Gesù nel miracolo della moltiplicazione dei pani dice proprio “*date voi stessi da mangiare*”. Questo sacrificio secondo la traduzione di Vanni è vivente perché *continua a vivere e dà senso alla vita*. Così Vanni traduce la *λογική λατρεία*, il culto spirituale. La liturgia sacrificale infatti dà senso alla vita.

L'aggettivo *λογικός*, che Paolo usa lo troviamo, nel NT solo qui in *Rm 12,1* ed una sola volta in *1Pt 2,2*, dove Pietro sta parlando della necessità per il cristiano di assumere il genuino latte *spirituale* per divenire pietre vive nella costruzione. Letteralmente questo aggettivo rimanda al sostantivo *λόγος* e quindi la traduzione letterale è *che dà senso logico*, che rimanda in qualche modo al *λόγος*, alla parola. Non vogliamo forzare l'interpretazione, ma il rimandare al *logos*, come parola, chiaramente ci potrebbe proiettare nella traiettoria spirituale del *Logos* incarnato, che appunto incarnandosi e mettendo la tenda tra di noi (*Gv 1,14*) è divenuto sacrificio di soave odore assumendo un corpo ed entrando nel mondo per compiere ed essere la volontà del Padre. Rimane interessante sottolineare come con questa *logica* dell'aggettivo Paolo e Pietro ci vogliano indicare un senso particolare dello “*spirituale*”. Lo accogliamo con interesse e con attenzione.

Il sostantivo *λατρεία*, che significa culto, lo troviamo 5 volte nel NT e 2 volte in Paolo e sempre nella lettera ai Romani. Il significato di culto rimanda chiaramente a quella dinamica di un culto non formale e chiuso dentro un rituale asettico ed ingabbiato, ma si estende ad ogni momento esistenziale della vita così appunto da poterlo chiamare e considerare come *liturgia della vita*.

Contesto prossimo: v.2a: “*E non prendete la forma di questo secolo, ma lasciatevi trasformare continuamente mediante un rinnovamento della vostra mente...*”.

Qui l'invito è a non essere schematici mettere gli schemi (*μή συσχηματίζεσθε*) di ogni mondo (anche quelli apparentemente buoni) perché la lettera uccide e non rende possibile il nuovo Tabor a cui fa riferimento il verbo passivo della trasformazione: *μεταμορφοῦσθε*. Si tratta di una trasfigurazione che riguarda la mente, perché l'uomo spirituale “ha il pensiero di Cristo”. Questo è il rinnovamento di una persona cristificata. Possiamo fermarci, anche, a considerare la portata di questi due verbi appena menzionati. Ciascuno dei due risulta essere composto da una preposizione e un sostantivo, sostantivi, che presi a sé stante e nella loro peculiarità, rimandano a due significati ben precisi e distinti. *σχῆμα* assume più il valore di figura esteriore e superficiale, mentre con *μορφή* penetriamo nella dimensione della forma come modo di esistere totale, essere intimo, realtà profonda. Abbiamo così questa trasfigurazione, che, nella sua forma passiva, permette di mettere nel giusto risalto operativo la presenza-azione dello Spirito, che si innesta nella e sulla sinergia libera della collaborazione umana, e attraverso la sua dinamicità continua instancabilmente il cammino di maturazione e di edificazione dell'uomo nuovo. Questo progresso di “trasformazione trasfigurativa” è, nell'ottica paolina, una realtà dinamica, che ha il suo evidente e preciso inizio nel Battesimo e poi, a partire dalla rigenerazione battesimale, la presenza dinamica dello Spirito, si manifesta nel discernimento quotidiano della volontà di Dio, che lo dirige sempre più alla carità.

Azione del discernimento della volontà di Dio: v.2b: “*...in modo che possiate discernere quale è la parte della volontà di Dio*”.

Paolo arriva al punto massimo per cui l'uomo che vive questa liturgia della vita e la trasfigurazione della mente, che vive il “tempo di qualità” del *καιρός*, allora è capace di discernere.

τὸ δοκιμάζειν ὑμᾶς τί τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ. Con il pronome *tí* ecco la traduzione di Vanni: “perché voi discerniate il “qui ed ora” della volontà di Dio”, o meglio “il dettaglio della volontà di Dio”.

Il nostro testo può allora indicare, in sintonia con *1Ts* 4,3; 5,18 e *Gal* 1,4, che per volontà di Dio, oggetto del δοκιμάζειν, dobbiamo intendere un cammino continuo di conversione e di trasfigurazione ontologica sostitutiva della persona del credente nella Persona del Signore Gesù, che come in Paolo vuole vivere la vita di ogni credente cristiano dal di dentro del suo essere.

Questo cammino è da vivere e realizzare ogni giorno: astenendoci dall’impurità, rivestendoci di gioia, preghiera e azione di grazie e giungendolo alla perfezione dell’amore e nell’amore.

Una possibile verifica: v. 2c: “...il dettaglio della volontà di Dio, ciò che è buono e gradito a lui e perfetto.

Eccoci allo scopo finale del discernimento: si tratta di arrivare ad avere proprio il gusto, il pensiero di Dio. Si cerca il τὸ ἀγαθὸν καὶ εὐάρεστον καὶ τέλειον. Da notare il “perfetto” che richiama Ignazio e soprattutto la conclusione della stessa vita di Gesù: il compimento.

Essere buono per Paolo, e per tutta la Scrittura, non è il solo bene morale, ma è soprattutto ciò che è conforme alla volontà di Dio. Il bello ed il buono sono solo ciò che è nel cuore e secondo il cuore di Cristo, del Padre, dello Spirito: tutto il resto è uno sprecare tempo, energie e voglia di vivere.

Essere gradito è un continuo invito ad avere sempre più il pensiero di Cristo: il cristiano deve, solo, scegliere come sceglierrebbe e sceglie il Gesù che vive in lui: non c’è bisogno di altro!

Essere perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste (cf *Mt* 5,48). La perfezione non è altro che essere nel Padre, ragionare come il Padre, come fa Gesù. Il credente si occupa delle cose del Padre, è nel Padre, fa solo quello che piace a lui. Il *Più dell’amore* ritorna come il vero ed autentico ritornello, che Paolo canta nella sua *liturgia della vita*.

In conclusione possiamo ricevere da Paolo una speciale “perla preziosa” riguardo al discernimento della volontà di Dio. Il cristiano, rinnovato profondamente nella trasformazione-trasfigurazione battesimale in Cristo, può e deve compiere il suo cammino come continua ricerca della volontà di Dio in ogni istante della sua esperienza concreta e reale, rispondendo alle esigenze della fede e della carità fraterna. Questo cammino *in Cristo* troverà il suo specifico “nel cercare il dettaglio della volontà di Dio che ci interessa momento per momento”. L’esperienza della *liturgia della vita* cristificata non può che essere un continuo essere sacrificio di buon odore (cf *Ef* 5,2) di quella cristificazione, che fa il cristiano *buon profumo di Cristo* (cf *2Cor* 2,15) per gli altri in un autentico itinerario e pellegrinaggio di cristificazione cristificante molti.

16. Elementi sintetici della cristificazione di Paolo come esperienza spirituale e teologica

Vogliamo fermarci a sottolineare e descrivere alcune note dalle quali si evidenziano gli elementi caratteristici e sintetici dell’esperienza spirituale e teologica di Paolo di Tarso, così come si evincono dalla condivisione esperienziale, che egli ci ha donato nei brani analizzati.

Il concetto-esistenziale chiave attorno al quale deve essere organizzata tutta la teologia e la spiritualità vissuta e sperimentata da Paolo come un itinerario spirituale di cristificazione crediamo che non possa non essere considerato ed accolto che chiaramente Cristo stesso. Tutto questo ci riporta, nuovamente e con incisività particolare ancora all’esperienza fondante e fondamentale dell’esperienza vissuta da Paolo sulla via di Damasco, dove quel bagliore di luce, che spegne per tre giorni la sua capacità visiva, non può che rappresentare che il simbolo dell’accecante splendore che invade e penetra il suo essere. La salvezza si ottiene, perciò, non più attraverso l’osservanza meticolosa delle infinite prescrizioni rituali e legalistiche ma solo accettando “nella fede” la “buona novella di Gesù Cristo”, cioè il Suo Vangelo. L’uomo, in particolare, in forza della Redenzione, viene a trovarsi in un rapporto tale con il Cristo Risorto da diventare un suo membro vivo, un suo “consanguineo”, un “figlio adottivo” di Dio, proprio in forza di questa assimilazione ontologica a Cristo. Inseriti “innestati” nel “Figlio”, anche noi diventiamo “figli”: anzi è proprio a questo che già “prima della fondazione del mondo” ci ha “predestinati” l’amore di Dio. Quest’ultima considerazione già ci fa intravedere un’altra dimensione non meno affascinante del Cristo, l’aspetto *ecclesiologico*. Cristo si comunica spiritualmente ai suoi fedeli e prolunga e dilata in essi la sua vita.

In questo modo si realizza e si delinea come una misteriosa moltiplicazione, che egli fa di se stesso. È la dottrina del “Corpo mistico”, anche questa già enunciata nella risposta del Risorto sulla via di Damasco: “Io sono il Gesù che tu perseguiti”. C’è dunque identificazione fra il Cristo e i cristiani. Parlando della sua esperienza spirituale di cristificazione, l’Apostolo può, quindi, dire: “*Ormai non sono più io che vivo ma Cristo vive in me*” (*Gal 2,20*). È chiaro che questo vale anche come impegno programmatico per ogni cristiano: è la “fede” intensa, che sempre fiorisce nell’amore, a realizzare questo innesto di vita soprannaturale, che ora agisce misteriosamente nell’interno degli spiriti, ma che domani sboccerà negli splendori della gloria (*Col 3, 2-4*).

Ma in questa sua intimità con Cristo, il cristiano non può estraniarsi dai “fratelli”, ogni cristiano, infatti, è “debitore” verso tutti della grazia e dei doni ricevuti da Dio. Anche Paolo diceva di essere “debitore verso i Greci e i barbari, verso i sapienti e gli ignoranti” (*Rm 1,14*). In un organismo vivente, ogni membro vive per il concorso di tutti i membri. È esattamente questo il principio che viene ricordato per regolare l’uso dei *carismi* (*1Cor 12, 4-7*). Questa unione e fusione di sentimenti, però, è soltanto una pallida immagine della perfetta unità che regnerà nei cieli, quando Dio sarà davvero “tutto in tutti” (*1Cor 15,28*) e Cristo consegnerà al Padre il “regno” (*1Cor 15,24*) così faticosamente conquistato col suo Sangue.